

TORNATA DEL 21 APRILE 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVV. MARI.

SOMMARIO. *Comunicazione di nomina del deputato Emilio Visconti-Venosta a inviato straordinario e ministro plenipotenziario. = Istanza del deputato Malenchini sulla dimissione chiesta dal deputato Romanelli; risposte del deputato Ricciardi, e del presidente. = Proposizione d'ordine del deputato Calvino inviata agli uffizi. = Presentazione di progetti di legge: spese per fortificazioni e fabbriche militari; ordinamento dell'istruzione tecnica, secondaria, e classica. = Istanza d'ordine del deputato Nicotera per la ricognizione del numero dei deputati prima della relazione sulle elezioni, e dichiarazione del deputato Ricciardi. = Appello nominale e votazione per la nomina di un commissario. = Dichiarazione del deputato Ercole circa la sua interpellanza. = Convalidamento delle elezioni di Manfredonia, e di Abbiategrasso. = Continuazione della discussione sollevata dalla interpellanza del deputato Civinini intorno ai seminari, ed alla pubblica istruzione — Discorso del deputato Cantù — Voto motivato dal deputato De Boni — Risposte del deputato Mantegazza al deputato Cantù ed al ministro per la pubblica istruzione, e suo voto motivato — Spiegazioni del deputato D'Ondes-Reggio — Repliche, e nuove informazioni del ministro — Parole del deputato Cortese in difesa degli atti del ministro Natoli — Repliche del deputato Civinini circa la libertà dell'insegnamento, e della Chiesa nello Stato — Discorso del deputato Brofferio contro gli atti della Chiesa romana in odio alla libertà — Considerazioni del deputato Macchi sulla divisione dell'insegnamento civile dal religioso — Spiegazioni dei deputati Musmeci, Demaria, e Bertolami — Chiarimenti del deputato Piolti-De Bianchi — Voto motivato dai deputati Crispi, e Pepoli — Osservazioni dei ministri per l'istruzione pubblica, e per l'interno — Si passa all'ordine del giorno secondo la proposta del deputato Sanguinetti.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente che è approvato.

ARALDI. Ieri io mi trovava presente al principio della seduta, e quando venne fatto il primo appello nominale per la votazione delle due leggi che trovavansi all'ordine del giorno, io mi recai a mio turno a deporre il voto nelle urne. Uscii dalla sala poco dopo per un affare (mentre durava la votazione), e rimasi assente per un'ora e un quarto circa.

Ritornato nell'Aula, sentii che, perchè la Camera non erasi trovata in numero, venne fatto un secondo appello nominale, e che in questo io figurava fra quelli che non avevano votato, sebbene avessi dato il mio voto. Io prego l'onorevole signor presidente a voler far inserire questa mia dichiarazione nel processo verbale.

PRESIDENTE. Sarà presa nota di questa dichiarazione.

(Il deputato Mazzucchi presta giuramento.)

L'onorevole Ranieri scrive:

« Tutti i miei onorevoli colleghi dell'altra Legislatura possono far fede che per cinque anni il mio nome non fu mai notato per assente.

« Ora imperiose ragioni di sanità mi costringono a chiedere un congedo di due settimane. »

È verissimo, ed è cosa notoria che l'onorevole Ranieri è infermo da qualche tempo, e che altra volta aveva già domandato un congedo che dalla Camera gli era stato accordato.

Se non vi è difficoltà sarà concesso al signor Ranieri un nuovo congedo di due settimane.

(È accordato.)

Il deputato Luigi Costa, costretto ad assentarsi da Firenze, domanda un congedo di dieci giorni.

(È accordato.)

Il deputato Griffini scrive:

« Per gravi ragioni di servizio militare, non posso per ora recarmi alla Camera. Prego che si voglia dare questa sola ragione alla mia assenza in epoca così importante. »

Se la Camera lo crede, sarà accordato al deputato Griffini un congedo di 20 giorni.

(È accordato.)

Il deputato Bichi scrive che ha dovuto assentarsi per assistere alle adunanze della deputazione provinciale di cui fa parte.

Il ministro per gli affari esteri comunica alla Ca-

mera che il deputato cavaliere Emilio Visconti-Venosta fu nominato con reale decreto del 18 marzo ultimo decorso, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

Rimane così vacante il collegio di Tirano dove egli era stato eletto.

MALENCHINI. Nella seduta di ieri la Camera ebbe ad occuparsi della dimissione offerta dal deputato Romanelli. Alcuno osservò come convenisse insistere onde il Romanelli ritirasse la sua dimissione, ma non essendo in numero, la Camera non potè prendere alcuna deliberazione in proposito.

Apprezzando molto le virtù di quest'ottimo cittadino, e ricordando i distinti servigi, fra dure prove, che egli ha reso all'Italia, io faccio premura perchè la di lui attività sia conservata a questo nostro Parlamento, e prego però che il nostro presidente adopri i suoi buoni uffici, affinchè la dimissione domandata si converta in un congedo adattato all'esigenza degli affari che la motivarono.

RICCIARDI. Domando la parola.

MALENCHINI. Spero avere consenziente la Camera in questo mio desiderio, perchè i nobili fatti del Romanelli sono conosciuti e stimati non solo in Toscana, ma anche nel resto d'Italia.

RICCIARDI. Io mi associo pienamente a ciò che l'onorevole Malenchini ha detto riguardo alla persona del deputato Romanelli; ma io credo che la Camera non debba dipartirsi dalla giurisprudenza oramai adottata, vale a dire di accettare senza discussione qualunque dimissione venga domandata: e la ragione di ciò è semplicissima.

PANATTONI. Domando la parola.

RICCIARDI. Quando un deputato domanda la dimissione, è segno che proprio non può farne a meno, perchè credo che l'esser deputato sia un onore abbastanza grande da non dovervisi rinunciare così facilmente.

Io vorrei dunque che non si mettesse neppure in discussione se si debba o no accettare la dimissione del Romanelli. Vorrei invece che si aggiungesse al regolamento un articolo, il quale impedisse che i deputati si assentassero così spesso e così facilmente dalla Camera come fanno. Io lodo ed ammiro grandemente la coscienza del deputato il quale dà la sua dimissione, quando vede che non può adempire i doveri del proprio ufficio, ma non posso approvare la condotta di colui, il quale, pur rimanendo deputato, non adempie a tali doveri. Io non voglio citar nomi propri, ma potrei sindacare lo strano procedere di alcuni deputati, i quali non hanno mai messo piede in quest'Aula, e non si sono neppure degnati di dichiarare se accettassero o no la deputazione, chè anzi uno di questi ha un nome illustre.

PRESIDENTE. Come ha inteso l'onorevole Ricciardi, il deputato Malenchini non ha domandato alla Camera

una deliberazione, bensì ha fatto soltanto un'esortazione al presidente.

L'onorevole Panattoni ha la parola.

PANATTONI. Il deputato Romanelli è uno dei componenti la Commissione per il progetto di legge sul registro. Esso ha preso parte ad un gran numero di riunioni, ed ha conferite le sue cognizioni in quelle deliberazioni. Ora che la relazione su quel progetto di legge sta per essere presentata alla Camera, ed è già quasi interamente stampata, la presenza del Romanelli addivene un desiderio dei colleghi, e segnatamente di me che ho l'onore di presiedere quella Commissione e di esserne il relatore. Alcuni nostri colleghi sono lontani di qui, e qualcun altro, per diverse ingerenze, non ha potuto occuparsi della legge di registro. Io quindi rassegno alla Presidenza la preghiera che la deliberazione sulla rinunzia del Romanelli venga sospesa, e che esso sia invitato dalla Presidenza medesima a fare un qualche sacrificio all'attualità della circostanza.

Noi della Commissione desideriamo di averlo presente alla discussione, ed io in ispecie, perchè col grave onere che ho come relatore, sento il bisogno che la Commissione non vada assottigliandosi nel momento più importante.

PRESIDENTE. Risponderò all'onorevole Panattoni, come ho già detto all'onorevole Ricciardi, che io non intendo richiamare la Camera a veruna deliberazione, ma riferirò all'onorevole Romanelli il desiderio manifestato dagli onorevoli Malenchini e Panattoni.

Rammento alla Camera come nella scorsa tornata l'onorevole Calvino ha presentato questa proposizione:

« Il sottoscritto propone che, finita ogni Sessione, sia pubblicato un elenco dei deputati dal quale risulti quanti dei progetti di legge discussi nella Sessione siano stati votati da ciascuno di loro. »

Se non vi sono osservazioni in contrario, questa proposta, come ne ha fatto domanda l'onorevole preopinante, sarà trasmessa agli uffici.

La parola è al signor ministro della guerra.

PRESENTAZIONE DI PROGETTI DI LEGGE.

DI PETTINENGO, ministro per la guerra. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per un assegno di 2 milioni per fortificazioni e fabbriche militari da erigersi a Cremona.

Pregherei la Camera a voler dichiarare d'urgenza questo disegno di legge. (V. Stampato n° 98)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della guerra della presentazione di questo progetto di legge, e se non vi è opposizione, sarà dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato d'urgenza.)

BERTI, ministro per la pubblica istruzione. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge sull'istruzione secondaria e classica, ed un altro sull'insegnamento tecnico. (V. Stampati n° 99 e 100)

PRESIDENTE. All'onorevole ministro della pubblica istruzione si dà atto della presentazione di questi progetti di legge, che saranno inviati alla stampa e distribuiti.

NICOTERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Nicotera.

ATTI DIVERSI.

NICOTERA. Prego l'onorevole presidente, quando si debbono discutere delle elezioni o meglio quando si riferiscono delle elezioni, a verificare prima se la Camera è in numero, poichè, siccome bisogna deliberare sulle conclusioni del relatore e non si possono prendere deliberazioni se non quando è constatato che la Camera è in numero, così è d'uopo esserne certi; diversamente si potrebbe incorrere nell'inconveniente, in cui credo si incorresse ieri, che la Camera ha convalidata un'elezione, mentre non era in numero, e probabilmente quella elezione fu riferita diversamente da quello che era stato affidato il mandato dall'ufficio.

RICCIARDI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicotera sa che, a tenore del regolamento, ciascun deputato, quando creda o dubiti che la Camera non sia in numero, ha il diritto di domandare che se ne faccia la verifica; ma quando non sia fatta tal formale domanda, non può rivocarsi in dubbio la validità di una deliberazione già presa, allegando che la Camera non fosse in numero.

RICCIARDI. Respingo altamente le insinuazioni del deputato Nicotera, il quale volle far credere che il deputato Ricciardi, il quale riferì ieri sull'elezione Mazzucchi, abbia riferito in modo alquanto diverso da quello segnato dal mandato avuto dal proprio ufficio. I miei colleghi che mi conoscono sapranno rendere giustizia al deputato Ricciardi, il quale suole esattamente eseguire le commissioni che gli si danno. Non credo necessario di aggiungere altro.

NICOTERA. Io ho parlato in termini generali, ma poichè l'onorevole Ricciardi crede di prenderli per sè, è segno che ha la coscienza ch'io ho detto qualche cosa che lo riguarda; e quindi gli rispondo che non parlo se non quando sono assicurato da persone autorevoli, membri dell'ufficio, che ciò che affermo è la verità.

RICCIARDI. Le nomini queste persone. (*Rumori*) Io mantengo la mia asserzione.

NICOTERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prego i deputati Nicotera e Ricciardi a por fine a quest'incidente. Si tratta di cosa già deliberata, ed è contro il regolamento, contro le consuetudini e contro ogni principio di convenienza, non che tornarvi sopra, metterne in dubbio la regolarità. Invito dunque l'onorevole Pelagalli a venire a riferire.

NICOTERA. Ma io domando che si verifichi se la Camera è in numero.

PRESIDENTE. Ella non ne aveva fatta la speciale domanda.

NICOTERA. L'ho fatta.

PRESIDENTE. La sento ora. Si procederà adunque all'appello nominale, e contemporaneamente alla votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario per l'inchiesta parlamentare sull'amministrazione dello Stato.

Invito i deputati a venire per ordine man mano che sono chiamati, e non in frotta, a deporre la loro scheda, perchè diversamente i segretari non possono tener nota di coloro che vengono a votare, e non potranno conoscere se la Camera è in numero.

(*Segue l'appello nominale.*)

La Camera, compresi i membri della Commissione che furono ritenuti come presenti, e che scenderanno a deporre la loro scheda nell'urna, è in numero; quindi si riprenderà l'ordine del giorno. Si lascia aperta l'urna per quelli che non avessero ancora votato, e specialmente per i componenti la Giunta che si occupa del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

CALVINO. Domando la parola soltanto per pregare la Presidenza a far pubblicare il nome degli assenti sulla *Gazzetta Ufficiale*, come si è praticato ieri.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la proposta dell'onorevole Calvino sarà accolta.

Nulladimeno debbo fargli osservare che non essendo sempre venuti i signori deputati all'urna per ordine e volta per volta che erano nominati, i signori segretari mi resero avvertito che non possono garantire una rigorosa esattezza. Appunto per questo io ho iteratamente pregato i signori deputati che venissero a votare soltanto quando erano chiamati per nome.

VOLPE. Siccome vi è una certa differenza di colpa tra l'essere in buona salute e non venire alla Camera, e tra l'essere ammalato, e non avere domandato un congedo, così credo mio debito dichiarare che il mio amico Sipio ha colpa soltanto di trovarsi ammalato, e non avere pensato a domandare un congedo.

PRESIDENTE. Rispondo all'onorevole Volpe, come anche ieri ebbi a rispondere ad altri deputati, che il presidente e la Camera non possono tener conto di queste meno regolari e tardive dichiarazioni.

CALVINO. È lo stesso caso di ieri: si è fatto l'appello nominale e, come ieri, la Camera si trova in numero. Ho osservato che la votazione si è fatta con abbastanza ordine; credo che i segretari hanno notato bene, e quindi si potrà fare la pubblicazione dei nomi degli assenti.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Calvino, ho detto che la sua proposta, ove non fosse fatta opposizione, sarebbe ritenuta come accolta. Soltanto a discarico dei segretari ho dichiarato che essi non garantivano una rigorosa esattezza.

Del rimanente chi si crederà ingiustamente annoverato fra gli assenti, potrà farne reclamo, e si procederà alla debita rettificazione.

La parola è al deputato Ercole per una mozione d'ordine.

ERCOLE. Fin da mercoledì sera io ebbi l'onore di spedire un telegramma all'onorevole nostro presidente col quale gli partecipava che per motivi indipendenti dalla mia volontà, io non potevo trovarmi al mio posto prima di ieri sera, e lo pregava, ove nulla ostasse, a mantenere nell'ordine del giorno di questa tornata l'interpellanza, che io intendeva di fare all'onorevole ministro delle finanze, relativa alla presentazione dei bilanci dell'Ordine mauriziano, e di tutti gli altri Ordini cavallereschi.

Siccome nell'ordine del giorno di questa tornata non veggio la detta mia interpellanza, perciò pregerei l'onorevole presidente di darmi spiegazioni su questo proposito, ed ove d'uopo, di usarmi la cortesia di consultare la Camera, se esaurita l'interpellanza dell'onorevole Civinini, sia il caso di mantenermi l'ordine d'iscrizione per l'interpellanza, che ho diretta al signor ministro delle finanze, relativa, come vi dissi, alla presentazione dei bilanci dell'Ordine mauriziano e di tutti gli altri Ordini cavallereschi.

PRESIDENTE. Onorevole Ercole, le darò subito la spiegazione che mi domanda.

Il suo telegramma mi giunse quando era già sciolta la seduta e quando io aveva proposto alla Camera che, non essendo ella intervenuta alle precedenti tornate, per non obbligare inutilmente il signor ministro a venire alla Camera, si dovesse togliere dall'ordine del giorno la sua interpellanza, colla dichiarazione però che vi sarebbe messa qualora ella fosse intervenuta.

Quindi, se non v'ha opposizione, la sua interpellanza sarà messa all'ordine del giorno per la seduta di lunedì.

ERCOLE. La ringrazio.

MAZZARELLA. Io intendo fare una breve osservazione. Poichè i segretari dicono essere impossibile affermare che non abbiano inesattamente notato i nomi degli assenti, io mi oppongo che sia pubblicato il risultato dell'appello nominale. Una inesattezza potrebbe portare qualche inconveniente, che è meglio evitare.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Mazzarella, la cosa è ormai deliberata. Però le faccio notare che ella forse non ha bene inteso il significato delle mie parole.

I segretari non dicono di aver inesattamente notati i nomi, non dicono di dubitare gravemente dell'esattezza degli appunti che han presi, dubitano soltanto che riguardo a qualcheduno possano per avventura essere involontariamente caduti in errore.

Ad ogni modo, ove sia occorsa qualche omissione o inesattezza, il rimedio è agevole. Io ripeto, che, se qualche deputato stimerà che il suo nome sia stato

pubblicato indebitamente nella nota degli assenti, potrà farne la sua dichiarazione e l'errore sarà rettificato.

Il deputato Pelagalli è invitato alla tribuna per riferire sopra un'elezione.

VERIFICAZIONE DI ELEZIONI.

PELAGALLI, relatore. Ho l'onore di riferire sull'elezione del collegio di Manfredonia, avvenuta nella persona del signor Pasquale Petrone.

Il collegio di Manfredonia si compone delle seguenti sezioni: Manfredonia, Montesantangelo, San Giovanni Rotondo e Rodi. Il numero degli elettori iscritti è di 474; intervennero alla votazione 293. Il signor Pasquale Petrone ottenne voti 186; il signor Francesco Saverio Baldacchini 86; voti dispersi 20, nulli 1. Perciò siccome al primo scrutinio il signor Petrone aveva riportata la maggioranza richiesta, fu proclamato deputato.

Le operazioni elettorali sono procedute secondo la legge, nè vi è alcuna osservazione in contrario; quindi a nome dell'ufficio VIII propongo la convalidazione dell'elezione del signor Pasquale Petrone a deputato del collegio di Manfredonia.

(È convalidata.)

BALZANO, relatore. Da parte del V ufficio ho l'onore di riferire alla Camera sulla elezione del collegio di Abbiategrosso nella persona del signor Giuseppe Mussi. Il collegio si compone di 4 sezioni, e gli elettori iscritti sono 941. Nella prima votazione concorrevano 214 elettori, i quali davano 193 voti al signor Mussi; 9 al signor Negrotto marchese Lazzaro; 10 andavano dispersi sopra altri candidati, e 2 nulli. Quindi nessuno avendo ottenuto il numero di voti richiesto dalla legge, si procedette al ballottaggio il 1° aprile. A questa seconda votazione concorrevano 393 elettori. Il Mussi ebbe voti 296; il Negrotto ne ebbe 88, 9 furono nulli.

Quindi il signor Mussi veniva proclamato deputato.

Le operazioni procedettero regolarmente. Nessun reclamo o protesta è annessa ai verbali, nessuna è giunta dopo.

Un solo ostacolo si opponeva a questa elezione, ed era l'età dell'eletto per cui già altra volta erasi annullata l'elezione di lui. Ma ora quest'ostacolo è rimosso, perchè, come risulta dal certificato di nascita dell'eletto, questi compiva i 30 anni il tre gennaio di quest'anno.

Perciò a nome del IV ufficio io ho l'onore di proporre alla Camera la convalidazione dell'elezione del collegio di Abbiategrosso nella persona del dottore Giuseppe Mussi.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SOLLEVATA SOPRA L'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO CIVININI INTORNO AI SEMINARI, ED ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione insorta sopra l'interpellanza del deputato Civinini sui disordini e sulla riapertura di alcuni seminari, e sulla educazione religiosa delle pubbliche scuole. Il deputato Cantù ha facoltà di parlare.

CANTÙ. Fra gente mandata qui dal voto della nazione, adunata pel bene della nazione e pel restauro della nazione dovrebbe tenersi lontana ogni parola pungente; viepiù ogni supposizione di secondi fini o di sofismi, o di ingiusti rimpianti.

Noi, cioè a dire (*Accennando al deputato D'Ondes-Reggio*) il mio generale e questo suo aiutante (*Si ride*) abbiamo in ogni occasione difesa la libertà: la libertà intera, la libertà per tutti; l'abbiamo difesa non solo contro i nemici, ma, ciò che è più difficile, contro i nostri amici.

Quindi forse non ha bene scelto il suo obbiettivo l'onorevole De Boni quando accennò a sentimenti meno liberali in noi perchè cattolici. Mi permetta che io, senza il minimo rancore, gli rammenti un aneddoto ancora dei tempi antidiluviani.

Uno scrittore (sopprimerò gli epiteti) si divertiva a pungere un altro scrittore, come si suole fra italiani, e lo chiamava il *Padre Cantù*. Poco tempo dopo i due scrittori si trovarono sulle barricate; l'uno disse all'altro: « Col vostro libro ho fatto delle cartucce; vedete che anche i frati sanno battersi contro i nemici della patria e dell'ordine. » Si strinsero le mani *non indecoro pulvere sordidas*, e furono amici nella fede della patria, sebbene affatto dissenzienti nella fede di Cristo.

DE BONI. Domando la parola per un fatto personale.

CANTÙ. E mentre col signor De Boni, che non avrà a male del fattogli cenno, io mi trovo discorde affatto in punto delle credenze, godo trovarmi d'accordo in qualche punto.

Egli dice che « lo Stato non deve pagare i seminari » che « siano abbandonati dal potere civile; » che « gli erigano pure i vescovi, ma che lo Stato non ci badi; » oh qual altra cosa vogliamo noi?

Ben parlò in tal senso l'onorevole Asproni; ed appunto quando interruppi il signor De Boni, dicendo che non era necessario che ripetesse voler esso la libertà, intesi dire: non potevo a meno di meravigliarmi che alcuni, i quali così spesso invocano la libertà, ne chiedessero poi sempre restrizioni, e mettano dei paracarri alla sua via, delle martiniche alle sue ruote.

Per esempio, l'onorevole Ricciardi trova liberale che non ci sia più il giuramento politico, ma rimette la sua abolizione alle calende greche.

RICCIARDI. A Roma. (*Movimenti e ilarità*)

PRESIDENTE. Non interrompa.

CANTÙ. Fa poi lo stesso. L'onorevole Asproni ammette la libertà di insegnamento, ma quando saran distrutti i corpi religiosi. Altri chiedono libera Chiesa in libero Stato; ma quando questa Chiesa sarà dissanguata, dissossata, incatenata.

Or ecco l'onorevole Civinini venire a far lamenti perchè vi sono delle persone che non ubbidiscono al signor prefetto; e il signor Bertolami farci raccapricciare al disprezzo pel decoro del magistrato, e dichiarar ribelli i seminari.

Anzichè esclamare *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes*, m'inchino a gente che, in tempi dov'è così scosso il sentimento d'autorità, danno l'esempio di neppur riconoscere il diritto di resistere a magistrati, anche ingiusti ed illegali.

Neppur immagino che il signor Natoli possa aver voluta la persecuzione per la persecuzione, ma egli nella seduta del 24 ottobre 1865, disse: « Questo Ministero diede opera a togliere la anormalità esistente nelle scuole secondarie, tenute da ordini religiosi, dove i professori impartiscono l'insegnamento senza esserne legalmente autorizzati. »

Osare d'insegnare, senza la patente! senza l'autorizzazione superiore! Avere qualche cosa di indipendente dal signor prefetto o dal signor provveditore! non far gli esami secondo il metodo Mamiani, o il metodo Amari, o il metodo Berti! Questi sono gravi delitti. Foggiare delle teste, le quali non siano tutte sullo stampo governativo! pensare non secondo il metodo che vuole il Governo!

Juste Ciel! On veut donc habiller les âmes en uniforme. C'est le comble du despotisme; son raffinement le plus grand.

Chi diceva così, era Mirabeau (*De la monarchie prussienne*); il che mi richiama all'89. Tra i principii proclamati nell'89 uno dei più sacri egli è, che non si debba aver riguardo al ceto, alla casta, bensì alle persone.

Ora voi li rinnegate, poichè perseguite, o per lo meno sospettate una classe, unicamente perchè son preti. Che ragione v'è a credere che insegnino, soccorrano, assistano peggio di noi, sol perchè preti? C'è niente di più facile ad essere conosciuto di ciò che viene pubblicamente insegnato? Poi avete ispettori, provveditori, presidi; avete prefetti, sindaci, carabinieri, tutta gente la quale sarà interessatissima a fare quello che desidera il Ministero. Se dunque vi avrà la minima colpa, un'ombra anche di delitto, la denunzieranno, ed allora si esaminerà, si punirà. Ma che ragione di dubitare che l'insegnamento debba essere cattivo, unicamente perchè è dato da preti?

Lasciatemi fare un po' di storia.

L'introduzione dei piccoli seminari venne dal Concilio di Trento; e quel Concilio fu accettato dal Piemonte, per conseguenza vige ancora in questi paesi.

Nel capo XVIII, sezione 23, si dice: *Nisi a tene-*

ris annis ad pietatem et religionem adolescentium aetas informetur, nunquam perfecte ac sine maximo et singulari propemodum Dei omnipotentis auxilio, in disciplina ecclesiastica perseverant.

E impone che vi s'insegni la grammatica, il computo, il canto, le altre arti buone; la sacra scrittura, i libri ecclesiastici, le omelie, i riti de' sacramenti, ecc., e che i vescovi costituiscano le altre cose opportune, e facciano ciò osservare con frequenti visite.

Sono dunque scuole speciali, come la scuola della marina o dell'artiglieria, dove tutto, dall'alfabeto che comincia col segno di *Jesus*, sino alla teologia, è diretto al ministero dell'ecclesiastico.

L'educazione religiosa non può venire che da religiosi; e come sarebbe assurdo e strano che voi volesse fare dei militari, degli architetti, degl'ingegneri per mezzo dei preti, così l'educazione religiosa non può venire che da religiosi.

La relazione Natoli accusa il seminario di Milano perchè là vi è merito « l'obbedienza passiva, il rispetto alla gerarchia, la pieghevolezza ai voleri dei superiori. »

Or queste sono virtù ecclesiastiche.

Al prete s'insegna che, quando uno vi dà uno schiaffo su d'una guancia, bisogna offriate anchel'altra; mentre invece fra i secolari (e specialmente fra i militari che vorreste reclutar nei seminari) s'insegna a vendicarsene col *revolver* e colla spada.

Ecco qui la differenza fra le educazioni, secondo la carriera che si vuole intraprendere; ecco perchè tanto importa di cominciar presto la ecclesiastica; ecco perchè voi tanto l'intralciate e ritardate. Ma con questo violate e la libertà naturale e la legalità. La libertà naturale, perchè coloro che soli hanno diritto sull'educazione, intendete? i soli, sono i genitori.

La legge può anche dare allo Stato il diritto di sancire un contratto, per esempio il matrimonio civile; ma non può toglierci quelli che sono diritti naturali anteriori e superiori allo Stato.

Quanto alla legalità, la legge del 4 ottobre 1848, all'articolo 57, e che non fu mai nominalmente abolita che io sappia, porta:

« I seminari vescovili sono retti dalle particolari discipline riconosciute dalla Chiesa e dallo Stato per quanto spetta all'educazione degli ecclesiastici. Gli studi ivi fatti non potranno servire per l'ammissione ai corsi ecc., salvo che questi istituti si conformino alle discipline stabilite dalla legge. »

La legge 13 novembre 1859, che io rispetterò sempre perchè introdusse, almeno, il nome della libertà, non fa nessun cenno dei seminari, e dalla relazione onde accompagnolla il ministro, risulta che negli istituti ecclesiastici continuano le norme già vigenti, cioè quelle di cui ho fatto cenno.

Quando si vuol far del male a qualcheduno, si comincia a denigrarlo. Anche il masnadiere che vi as-

salta per la strada, per prima cosa vi dice: *ladro, assassino.*

Qualche cosa di somigliante fu fatto con quella informazione sull'istruzione delle corporazioni religiose, presentata al Ministero. Non ripeterò ch'è un capo di mala fede o d'ignoranza; l'assomiglierò ad uno di quegli specchi disuguali, che vi presenta sì la vostra faccia, ma bistorata e stralunata. Quelle lunghe requisitorie compendiosi l'onorevole Civinini, dicendo che i seminari son focolaj di reazione, di scostumatezza, d'ignoranza.

Quanto alla reazione e ribellione, nessuno avrebbe potuto rispondere più trionfalmente del ministro Berti. Un vicino mi suggerisce che quasi tutti i deputati qui venuti dalle provincie meridionali escono da' seminari. Un altro vicino, che il paese dove era più clericale l'istruzione era il Piemonte; ci vorrebbe triplo bronzo sulla faccia per poter dire che il Piemonte sia reazionario.

Forse essi sono malcontenti; ma altri malcontenti non vi saranno nel glorioso italo regno? e maggior ragione ne avrebbero i preti perchè ad ogni momento si vedono insultati o turbati ne' riti, nelle abitudini, nel loro Capo, nelle loro credenze; quelle credenze che essi hanno comuni con San Tommaso e Dante, con Alessandro Volta e Rosmini.

Quanto alla corruzione, ben mi crederei un basso ipocrita se osassi apporla ad altri, non sentendomene mondo io stesso. Chi è senza peccato, lanci la pietra, ma quelli che si chiamano peccati dai preti e da noi altri leggerezze giovanili, certamente io non gli ho imparati in seminario, dove mai non sono stato. Si accennò alla oscenità di libri di teologia, o piuttosto di casistica. Io ho dovuto leggerli anche per mestiere storico. Ma in prima sono latini; ed è permesso dire molte cose in quella lingua, mentre ne corrono oggi per le mani di giovani e fin nelle scuole di tali, *Quales nec didymae sciunt puellae, Nec molles elephantidos libelli.* Ad ogni modo non sono più scandalosi, anche per somiglianza di scopo, di quello sia un trattato di storia naturale, uno d'igiene matrimoniale, un gabinetto di ostetricia. (*Oh! oh! — Si ride*)

Quanto all'ignoranza, quanto al non essere all'altezza dei tempi, le sono accuse troppo generiche.

Io non so se si voglia dire che tutto il clero non lo è: ma, guardando attorno, veggio molte scoperte recenti, dovute a preti e frati. Per esempio, il gravicembalo del Taparelli; il telegrafo scrivente del Caselli; il nuovo motore del Barsanti; il freno per le locomotive del Sarau di Samasi; fu annunciato or ora un nuovo *revolver* scoperto da un frate. Dicono che da San Giovannino sieno venute molte cognizioni, per cui grandeggiò poi meritamente l'illustre Matteucci. Noi abbiamo negli studi storici un Tosti, un Marchesi; abbiamo nella filosofia un Tapparelli, un Rosmini, un Ventura, un Gioberti, un Liberatore; tutti preti e

frati: il più illustre astronomo del giorno d'oggi è un frate; e chi ci fece conoscere bene l'eclissi totale del 15 aprile anno passato, fu un padre Cappelletti che ce ne mandò le migliori informazioni dal Chili. Fra essi troviamo i migliori archeologi: Guarini, Ianelli, Cavedoni, Marchi, Garucci; i naturalisti Pini e Amoretto; e senza più i migliori educatori...

CIVININI. Il padre Théoger. (*Si ride*)

CANTÙ... Soave, Taverna, Lambruschini, Aporti. E troppo lungo sarei nominando tutte le celebrità recenti fra gli ecclesiastici.

Ma stiamo ai seminari, e perdonatemi se sono costretto scendere a particolari, onde confutar accuse particolari: e per non tenermi, come gli avversari, ai giornali o all'opinione pubblica che significa lo stesso, ma dir di quello che conosco, discorrerò della mia diocesi.

La relazione fa appunto al seminario di Milano perchè i professori sono scelti fra gli allievi dei seminari stessi. Ma altrettanto non succede nelle università e nei licei? Dove si vanno a prendere gli insegnanti, se non dallo stesso corpo universitario? San Carlo fondò i seminari diocesani. Dapprincipio gli aveva affidati ai gesuiti di cui era molto amante; dopo stimò bene erigere una congregazione di sacerdoti liberi, i quali non hanno altro voto se non quello di obbedire all'arcivescovo. Ed essi continuarono sempre nelle medesime tradizioni. La relazione dice: « I prefetti di camerata sono scelti fra gli allievi, » cosicchè si perpetuano i metodi, i sistemi, le regole, le discipline, le abitudini, i costumi. » Ciò è colpa, or che non si conosce altro metodo che lo scompigliato distruggere, e un inetto abborracciare di ricostruzioni.

Si dice inoltre che il latino che si insegna « non è studio volto ad educare il gusto, e nobilitare l'animo, ma a mantenere certe forme di quella lingua, pel bisogno che ne hanno i giovani negli studi successivi, e nei riti religiosi. »

Tutti i Milanesi che sono qui, sanno che il corpo degli Oblati fu sempre il custode della bella latinità; noi altri, quando ci occorre di fare una epigrafe o una scrittura latina, andiamo a pregare quei dottori della Biblioteca Ambrosiana od i professori del seminario perchè ce la ripuliscono.

Potrei citarvi, anche a memoria, una fila d'illustri latinisti, usciti da quel corpo rispettabile. Poi nel 1859, quando si pensava a tutto riformare, si pensò anche ad una riforma degli studi; si formò una Commissione sotto la sorveglianza del Vigliani, nella quale si conchiuse che bisognava abbandonare i metodi di Prussia, d'Austria e d'altri paesi, e riprendere i metodi patrii, quali si avevano nel seminario milanese.

Aggiunse la relazione che si insegna solamente il latino, e (dice) « non avvi alcun insegnamento di fisica; le matematiche e l'aritmetica non occupano i giovani che per pochissime ore; sono relegate fra gli studi di

minore importanza. L'ultimo posto è serbato alla storia e alla geografia. »

Voi sapete, o signori, che vi sono degli educatori i quali credono che sia ben migliore questo sistema. Ma ora non si tratta di ciò: bensì, con parola poco parlamentare ma molto italiana, vi dirò che ciò è falso. Nel seminario milanese vi è corredo di macchine di fisica, gabinetto di storia naturale, e fin orto botanico: nel 1848 si stampò un volume di fisica, precisamente per i seminari di Milano, dal signor Bandi, il quale per 22 anni v'insegnò questa scienza finchè morì.

Andò un ispettore a visitare quel seminario, secondo la formola, per la morale e per l'igiene.

Sotto il dominio tedesco, poichè il Governo desiderava anche allora intromettersi nell'insegnamento libero, mandossi un ispettore generale; e fu accolto bene, gli fu dato da pranzo, fu condotto a vedere il giardino, la chiesa e le sale; ma non gli fu permesso d'immissionarsi in cose d'insegnamento. Qual irrispettosità!

Ho detto poco fa che è più facile resistere ai nemici che agli amici: e l'ispettore odierno non trovò ostacoli, interrogò, scartabellò, rimuginò: se non ebbe il coraggio di profferire che era stato contento, poichè il coraggio è eroismo che non da tutti si può esigere, fu abbastanza leale per non accusare.

I giornali, propensi sempre a l'accogliere ciò che a quell'istituto fosse contrario, dissero che tutto vi andò bene, ma perchè? perchè quei signori erano stati avvertiti dell'improvvisa visita, e avevano disposto tutto per la commedia dell'esame. Conservo la frase, e vi fo notare l'insinuazione. È appunto a questi giovani che fu detto s'insegnano l'obbedienza passiva, il rispetto alla gerarchia, la pieghevolezza ai comandi superiori. Ebbene, o signori, viene il 1848; un giorno sorge Milano contro i propri oppressori; i seminaristi accorrono fra i primi. Chiunque è qui di Milano ha potuto vedere la barricata che si era fatta a Porta Renza coi letti e colle scrivanie dei seminaristi. Alcuni avranno potuto vederli, sentinelle morte, alle Grazie sotto Mantova; a un punto dove non arrivò nemmeno il quinto corpo d'armata francese nel 1859.

Enrico Tazzoli, professore del seminario di Mantova, che giaci sepolto ancora invendicato sotto le forche, giuro per te che, se verrà il giorno in cui avremo a combattere seriamente col nostro ferro la causa dell'Italia, non uno dei seminaristi, non uno dei preti mancherà ai doveri di buon cittadino! (*Mormorio*)

Ma dalle nobili aspirazioni bisogna che ritorniamo a

Rimescolar la fetida belletta

di parziali accuse e difese parziali.

Fu trovato un seminario dove s'insegnava con una geografia anteriore al 1849.

Mi rincresce, o signori, dover dire che in una città

Ricca d'onore, di ferro e di coraggio

fu emanata una geografia da un regio professore, nella quale non solo era conservata quella divisione, ma si metteva ancora il Belgio come provincia dell'Olanda. Questo mi dà forse il diritto di disonorare tutti i professori?

Fu detto che in un altro collegio, interrogato un giovane chi fosse il re d'Italia, rispose: Gesù Cristo.

Si notò questo fatto con un certo sgomento nella relazione, ma il relatore doveva ricordare che la porta da cui qui entriamo ogni giorno, porta le vesti-
gia del decreto, con cui quell'ignorante di Girolamo Savonarola fece passare che Gesù Cristo era il re di Firenze. (*Movimenti*) E anche nel 1848 il Bertoldi ci faceva cantare:

Chi disse: Il regno d'Italia è mio.
Stolto! l'Italia regno è di Dio.

E Dio è la parola a cui si ricorre quando non se ne ha altra; è la parola con cui concludono quelli che sanno, come quelli che ignorano. E in quest'Aula ci fu detto dall'alto che l'avvenire è in mano di Dio; ma se succedesse mai che tornassero i tristi tempi passati, non sarebbe desiderabile che ci potessimo sottrarre alle cattive ispirazioni, alla corruzione che si volesse introdurre negli insegnamenti? Non gioverebbe aver conservato almeno questo germe di libertà?

Ma senza andar fino a queste tristissime ominazioni, abbiamo noi diritto di poter tacciare di ignoranti gli insegnanti ecclesiastici?

Stando sempre alla mia città, il direttore dell'Accademia scientifico-letteraria pubblicò testè notizie sulla condizione presente di quello stabilimento, dove, sapete, si dà un insegnamento superiore per formar maestri. Or egli dice che vi arrivano i giovani malissimo forniti delle cognizioni che sono il primo ed essenziale fondamento della coltura classica: nessuno conosceva le regole fondamentali della sintassi; e dichiara che le scuole secondarie sono in una misera condizione, la quale si fa ogni giorno peggiore, e che nel primo corso gli dovette esporre gli elementi della grammatica latina, e spiegare il *Catilinario*.

E noi ripudiamo i sussidi dell'educazione de' seminari? I preti danno la istruzione e la educazione. Supponiamo che diano la istruzione male quanto i laici: resterà sempre la educazione.

Un prefetto di Sicilia a tal riflesso rispondeva: « Che importa l'educazione? quel che si vuole è l'istruzione. »

Io non credo che voi pensiate così, ma che siate piuttosto persuasi di quel che il Balbo diceva, che l'istruzione popolare non può mai essere compiuta, ma vi supplisca la educazione morale.

Quando, signori, sotto il Ministero passato s'applicò questa legge di guerra, i seminari chiusi nel Napoletano furono 50; inoltre nelle Marche vi fu Rieti e Amelia; nella Romagna Comacchio; Bergamo in Lombardia. Non si aspettò che il decreto fosse registrato

dalla Corte dei conti: furono sequestrate le loro rendite, e siccome si dubitò che altri seminari sottraessero alcun che ai futuri sequestri, non si stette contenti ad una raccomandazione di cautela, come fece testè l'onorevole De Falco colle chiese, ma si pose la mano sopra altri seminari, come quelli di Sorrento, Nusso, Salerno, Otranto, Oria e Sanseverino, anco in prevenzione dei decreti. Voleansi le loro carte, i documenti: comparvero debiti: la fazione clericale volle perfino la giustizia; vollero quel che si chiama un mancare di rispetto alla magistratura.

Allora a Torino affluirono in quantità deputati de' seminari, i più a smentire gli asserti dell'informazione, altri a chiedere ragione, e alcuni l'ebbero; altri dovettero ricorrere ai tribunali.

Entrerei nell'un via uno se volessi accennare le petizioni che passarono per le mie mani. Per esempio, contro il seminario d'Ivrea, che è uno di quelli che, dice il signor ministro, eseguiscono interamente la legge, si fecero delle sottili cavillazioni perchè vi si portavano certi orletti non so di che colore all'abito nero. La patria era in pericolo! In oltre gli si proibì d'aver l'insegnamento elementare; eppure nella discussione del 22 giugno 1859 sopra l'articolo 9, il ministro dell'istruzione pubblica aveva detto in Senato che « nei piccoli seminari le scuole elementari erano consentite. »

Vi ha seminari dotati con benefizi semplici di molti Comuni che hanno diritto di mandarvi uno studente; per esempio a Montorio nei Frentani. A Piazza Armerina, l'antica Pluta, di cui credo rappresentante l'onorevole Cordova, vi è un seminario costruito a tutte spese del Comune con 47,127 lire. Per ottenere questo seminario istituirono anche il vescovado, pel quale il Comune diede 704 ettari e la Chiesa Madre 406. Ora come questo seminario si potrebbe togliere?

Accennerò ad un altro fatto. A Livorno c'è un parroco il quale già lo era nel 1800! Eletto vescovo di quella città, non volle esserne investito, desiderando che i beni della mensa andassero interamente in favore della fabbrica del seminario. Questo seminario ora è finito, e un istante nacque dubbio potesse essere occupato.

Io ringrazio l'onorevole ministro di grazia e giustizia di aver tolto via subito un tale timore col benevolo concorso del Comune Livornese. Ma voi vedete se questo sia quel che chiedeva l'onorevole De Boni; se sia un togliere ai seminari i beni che non sono destinati a quest'uso.

Altri seminari, disse ieri il signor ministro d'istruzione pubblica, furono chiusi, perchè occupati dalla truppa. Ma quelli a cui furono tolti, avevano almeno il diritto di far qualche reclamo. Perocchè allorquando nel Senato si discuteva di prolungare il diritto che ha il Ministero di occupare i locali ecclesiastici, diritto del quale tutti siete in grado di vedere come si abusa massimamente in Firenze, il ministro Lanza nel Senato

promise « che la occupazione si farebbe in modo da recare il minor incomodo possibile; e non occupare tali stabilimenti se non in caso di assoluta necessità, per non venire ad atti che sono sempre spiacevoli e talvolta odiosi.»

Aveano ragione di reclamare quelli ai quali fosse toccata una tal sorte? O vorrete, come sotto Tiberio, far colpa anche il dolore?

Agli aristocratici della ricchezza e della letteratura ponno sfuggire altre osservazioni, le quali toccano noi usciti dal popolo, noi cresciuti col popolo (non colla plebe); noi che abbiamo i nostri parenti nelle pizzerie, nelle officine, nei filatoi. Per noi quei seminari erano un mezzo di educazione a buon mercato.

Vi avea seminari nei quali taluni padri di famiglia facevano educare i loro figli con cento lire all'anno; per esempio, a Nicotera. E nel circondario che vi fece già quattro volte il tiro di mandarvi qui un deputato cattolico, vi è un collegio, a Celana, nel quale si sta a pensione con tenuissimo dispendio; molte volte non sono che i padri di famiglia che, alla domenica, portano un panierino di provianda ai loro figliuoli. Ebbene, ivi si educano forse 200 ragazzi dei contorni della Brianza e della Val San Martino. Che volete? A me queste sono cose che toccano il cuore.

E giacchè vi ho accennato di Bergamo, mi cade in mente che il signor ministro ha detto che questo è uno dei seminari, anzi l'unico di Lombardia, che fu chiuso.

Vi replico che la legge del 1849 non accenna tampoco ai seminari; e che dalla relazione del ministro risulta che, quanto all'istruzione secondaria, si conservavano ancora le antiche norme. Il Consiglio di Stato, per provocare un decreto reale che chiudesse quel seminario, dovette attaccarsi alle leggi austriache. Ma notate. L'Austria che sapeva *opprimere sapienter*, dava protezioni che divenivano facilmente schiavitù. Qui era il caso. Concedea che questo seminario fosse pareggiato a' ginnasi, a' licei regi, cioè potesse mandare i suoi allievi all'Università.

Ma ne derivava il diritto al Governo di esaminarli e sopravvederli. Venne però nuova legge austriaca nel 1858, legge la quale portò che, se si voleva continuare a godere di questi diritti nei seminari, bisognava sottostare alle antiche norme: in caso diverso, i vescovi avevano la massima libertà di azione, ed il Governo nulla poteva prescrivere sull'organizzazione loro: non imporvi alcuna ispezione. Naturalmente il vescovo accettò il sistema della libertà.

E fu in nome di questa libertà che venne chiuso il seminario, appresi i beni mobili ed immobili, senza che fosse nè liceo, nè ginnasio; ma unicamente destinato agli studi ecclesiastici. A tal segno che, mentre dapprima riceveva anche studenti esteri, gli era stato proibito, ed esso vi si rassegnò.

Comunque sia, ogni potere è della natura cui si riferisce, non essendo esso se non un mezzo per com-

piere la sua destinazione. Or bene, il provveditore della provincia di Bergamo vietò che nelle scuole s'insegnasse il *Catechismo grande*. Non so perchè; non so che ci corra tra il catechismo grande e il piccolo. Ben so che il catechismo è una barriera a molti atti ed abusi; è la *magna charta* di 21 milioni d'Italiani. Ed ho sentito lamentarsi perchè il signor ministro abbia permesso di nuovo il catechismo nelle scuole. Veramente non credo errare dicendo che, nella legge fatta dal ministro Natoli, ci sta il comando od il suggerimento di fare una o due volte la settimana la spiegazione del catechismo.

Io ho scritto recentemente un libro sulla libertà di insegnamento, contendendo la piena libertà: e in quello dissuado l'insegnamento del catechismo nelle scuole. Ma questo non importa: ben devo insistere come il permesso di insegnare il catechismo viene dal signor Natoli: se però i genitori non vogliono che i loro figliuoli vi vadano, basta che lo accennino.

Perocchè la Chiesa non costringe mai, non ha forza materiale; opera sul morale. Nè essa ha un ideale di dominio terreno: il suo regno è il regno del cielo: quaggiù essa unge l'imperatore de' Francesi, come benedice il matrimonio del doge di Venezia col mare: delle costituzioni politiche non si preoccupa; basta non siano in opposizione co' suoi dogmi.

Il sommo pontefice, anche nelle sue spiegazioni le più accusate, non condanna mai le preoccupazioni legittime de' nostri tempi pel miglioramento del popolo, e per l'estensione de' suoi diritti nella vita pubblica in proporzione della sua intelligenza e della sua virtù. (*Rumori a sinistra*)

CASTIGLIA. E il Sillabo?

PRESIDENTE. Non interrompano, turbano le idee dell'oratore. (*Viva ilarità*)

CANTÙ. Il 25 marzo, l'onorevole Cortese disse: « Noi dobbiamo vincere l'intolleranza religiosa; impedire che, col pretesto di religione s'insorga contro il programma della nazione, che vuole la libertà e la tolleranza per tutti. »

E questo appunto noi vogliamo; tolleranza anche pei cattolici, libertà per essi di credere, d'unirsi, di pregare, di piangere, d'insegnare, di difendersi, di associarsi. La Chiesa non domanda già allo Stato una protezione, la quale può divenire pericolosa; domanda la libertà. Ciò invociamo noi, non disposti a oltraggiare il passato nè conculcare i presenti; bensì pronti a parlare fiducia ai sofferenti e giustizia ai forti, ad amare la patria con quello che crediamo il miglior modo, cioè col procurarle dei cittadini, dei quali essa non debba vergognarsi.

Io, che credo molto alla forza della logica, troppo la trovo mancante in molte delle nostre istituzioni. Per esempio, voi volete l'eguaglianza assoluta e pur conservate il diritto di successione legittima. Volete che il matrimonio sia solo contratto civile, e ne preten-

dede l'indissolubilità. Volete distruggere le suore di carità, e conservate il boia. Giurate lo Statuto, e proclamate la segregazione della Chiesa dallo Stato. Proclamate la segregazione della Chiesa dallo Stato, e poi conservate nei tribunali il crocifisso ed il vangelo per giurare. (Bene! *a sinistra*) Asserite la libertà personale, e poi fate arresti preventivi, e deportate vescovi, e condannate al domicilio coatto. Volete la libertà del credito, e stanziare i privilegi d'una Banca.

Nè credo sia molto logico l'onorevole De Boni, quando, dopo aver detto di limitare la sua domanda a che lo Stato non aiuti i seminari, e « non lasci l'assoluta libertà di offendere, » soggiunge poi che sono reazionari, che, se scoppia la guerra, badiate di non lasciarvi dietro questi nemici!

Io credo che, quando la guerra scoppierà di buon senso; quando si verrà a questo Parlamento non a portarci discorsi, come facciamo noi, ma a distribuirci cartucce (*Mormorio a sinistra*), La Marmora e Cialdini penseranno a guardarsi le spalle da ben altri che dai seminaristi, e noi saremo i primi a fare il nostro dovere se non come guerrieri, come Tirtei (*Ilarità*) che *mares animos in martia bella versibus exacuent*.

Del resto osservo all'onorevole De Boni che queste parole son le stesse che dicevano nei peggiori momenti Marat e il *Père Duchesne*. E per non lasciar nemici alle spalle, si eresse una ghigliottina in ogni Comune. Sta bene: la nazione fu salvata: ma anche oggi sentiamo rinfacciarci dai nemici della libertà quelle stragi; vien da quelle memorie se, qualche volta, non osiamo portar sul labbro le aspirazioni che conserviamo nel cuore.

A noi veterani della libertà sia lecito mostrare le mani incallite, e dire che mai non l'abbiamo rinnegata. Dacchè poi siedo nel Parlamento non ho mai domandato altro che la libertà; non sono privilegi la libertà di elemosina, la libertà di petizione, la libertà delle opere pie, la libertà d'associazione che io ho invocato da voi.

E nella Camera, come in libri appositi ho sovratutto domandata la imprescrittibile libertà dell'anima, della quale è grandissima parte la libertà dell'insegnamento.

Uno di voi disse: « si tolgano affatto i seminari. » Ma chi farà i preti? Li farà lo Stato o i collegi militari?

Altri esclamò: « Non vogliamo che noi cittadini dobbiamo mandare i nostri figliuoli a quelle scuole. » Ma chi vi obbliga? Vi sono scuole in cui si ride dell'inferno come del paradiso; vi sono scuole ove si nega Dio; vi è perfino un professore di diritto ecclesiastico che nega il diritto ecclesiastico. Non vengo a disapprovarvene, ma dovete permettere che altri facciano la difesa contro questo estermio della libertà. Se anche non avessimo la legge per noi, noi abbiam le abitudini che sono una seconda libertà; abbiame i diritti del sentimento che sono tanto forti quanto quelli della ragione.

Si dice: i seminari non sono la Chiesa. Sta bene; quel ritratto non è il Re; soffrireste che si oltraggiasse per questo? Nella religione poi, ancora più che idee contengonsi costumi, e questi hanno per salvaguardia le abitudini. Le pratiche che la critica assale sono proprio per formare delle abitudini; e attaccare le pratiche di una religione è un attaccarne l'essenza, della quale esse sono una prova diretta.

Voi, quando ben ragionate, desiderate che i preti non siano ignoranti, nè malvagi. Suvvia dunque, fate dei seminari buoni, ossia lasciate fare dei seminari buoni, giacchè non tocca a voi a riformare la Chiesa, perchè la Chiesa è anteriore allo Stato, nè fu da lui costituita, e quindi voi non potete modificarla. Mal lasciate educare il clero inferiore, cioè appunto coi seminari. Per formare degli economi, dei cappellani regi, dei conservatori di Cassa ecclesiastica, dei professori di Università, troverete facilmente ne' vostri e negli ambiziosi. Noi abbiame bisogno di buoni parroci; dico noi, piccolo partito che ci chiamiamo la *nazione*.

Giacchè il signor ministro ebbe la bontà di rispondere a tante domande fattegli, desidererei movergliene io pure qualcuna.

E la prima si è, se l'affare tanto decantato di Biella sia comparso al Ministero sotto la sua amministrazione, o se esistesse già prima, e da quanto tempo.

L'altra, se il vescovo di Patti sia veramente a Roma per suo divertimento, o vi sia stato costretto per non andare in prigione o a domicilio coatto.

Terzo, che cosa fu sostituito ai seminari che furono soppressi? Si trattava di provincie intiere le quali rimanevano senza insegnamento. Il signor ministro ha già detto che si dovettero fare grosse spese: ai denari non si bada. Ma mi si dice non si trovarono abbastanza professori per mandarli in quelle provincie, onde molte volte si è dovuto ricorrere a quelli che erano professori antecedentemente.

Ci hanno minacciato che, se noi loderemo il signor ministro, si proporrà un ordine del giorno che lo farà cadere. Io non credo ch'egli stia così ad agio su quegli scanni, che debba desiderare di conservarvisi a costo della sua coscienza. Io che non soglio piaggiare ai ministri, l'ho lodato prima che il fosse, lo loderò quando nol sarà più; nè la mia parola potrebbe abatterlo o consolidarlo, se anco lo lodassi del suo discorso di ieri, ove potea dire,

Non ego ventosæ plebis suffragia quaero.

Ma quando si aperse il Parlamento, dopo che noi avemmo giurato lo Statuto col suo famoso articolo 1, ci si venne a preannunziare la segregazione della Chiesa dallo Stato. La Camera dovette rispondere al discorso della Corona: chi fu incaricato di rispondere fu il professore Berti. Egli si guardò bene dal ripetere quell'improvvida frase; bensì disse che, con serietà e maturità si studierebbero leggi informate a libertà, le quali

definissero e distinguessero i rapporti che corrono fra lo Stato e la Chiesa. Fra pochi giorni il Re chiamava ne' suoi Consigli il ministro Berti.

L'onorevole Civinini fece le meraviglie perchè al Natoli succedesse il Berti. Ma se cotesti cambiamenti di Ministero non sono una semplice rincorsa di ambiziosi, deve appunto succedere così, che ad uno sottentri un altro che pensa diversamente.

E il signor ministro continui a confortar di buoni consigli la Corona, e a battere con coraggio quella strada maestra del dovere, dove vanno di buon portante i caratteri virili.

PRESIDENTE. La parola ora spetterebbe all'onorevole De Boni per un fatto personale; ma mi permetta di fargli osservare che ho sentito più volte nominare il deputato De Boni, senza aver mai sentito dire niente che attaccasse la sua persona.

Io dichiaro alla Camera che sono poco amico dei fatti personali; confesso che mi sento poco propenso a concedere la parola pei così detti fatti personali, poichè temo sempre di commettere un'ingiustizia verso quelli che si sono iscritti per parlare.

Quindi non debbo e non posso concedere la parola all'onorevole De Boni, se egli prima non mi dice in che consista questo suo fatto personale; d'altronde così vuole il regolamento.

DE BONI. Il fatto personale parmi sia chiaro. L'onorevole Cantù ha ricordate cose dette fra noi, e mi ha gettato un rimprovero.

CANTÙ. No, domando scusa, non ci fu ombra di rimprovero.

PRESIDENTE. Io non ho sentito parola di rimprovero; mi rimetto però alla Camera; ma debbo prima aggiungere un'altra osservazione; ed è che avviene naturalmente che in una discussione il contraddittore nomini quelli che hanno parlato prima di lui ed in un senso diverso. Ora, se tutte le volte che uno si sente nominato avesse diritto di domandare la parola per un fatto personale, oltre il soverchio prolungarsi delle discussioni si altererebbe sempre l'ordine delle iscrizioni e si commetterebbe così un'ingiustizia verso quelli che hanno domandata la parola prima. Io quindi non credo dover accordar la parola all'onorevole De Boni.

DE BONI. Scusi, ho un'osservazione sola da fare. Io ho inteso in un certo modo, ora l'onorevole Cantù mi ha detto che non ha inteso dirmi alcunchè d'offensivo; quindi io desisto, giacchè non ho nessuna smania di parlare.

CANTÙ. Non solo non ho inteso dir nulla d'offensivo contro l'onorevole De Boni, e me ne appello alla Camera, ma io considerai come un atto di generosità quello di cui feci cenno, perchè non tutti han coraggio di confessare il proprio torto.

DE BONI. Ringrazio l'onorevole Cantù, ma la sua voce non era giunta a me che incompleta.

PRESIDENTE. Se avessi inteso parole che andassero

a ferire l'onorevole De Boni, gli avrei subito accordata la parola per un fatto personale.

L'onorevole De Boni, ha presentato un ordine del giorno di cui si darà lettura:

« La Camera, invitando il potere esecutivo a tenere sottoposto il clero alla legge comune, si riserba a sciogliere i problemi che si collegano al clero e all'istruzione pubblica, allorchè verrà prossimamente discusso il disegno di legge sulla soppressione degli ordini religiosi. »

Ha la parola il signor ministro di grazia e giustizia.

DE FALCO, ministro di grazia e giustizia. Ringrazio l'onorevole Cantù delle parole benevole che ha creduto di volgermi; ma non vorrei che si estendessero al di là dei veri fatti.

Ho perciò mestieri di rettificare una cosa che egli ha detto relativamente al seminario di Livorno.

Si è detto che il ministro di grazia e giustizia avesse impedito l'*usurpazione*... pare sia stata questa la parola...

CANTÙ. No! no! Mai.

MINISTRO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA. Almeno così è giunta al mio orecchio l'*usurpazione* che il municipio di Livorno voleva commettere a danno di quel vescovo. Per quanto ricordo in questo momento non si è trattato di usurpazione nè d'impedimento, si trattava della rivendicazione cui il municipio di Livorno credeva di aver diritto sopra un locale di quel seminario, in conseguenza di una precedente convenzione con quel vescovo.

Ma siccome il municipio stesso ha poi, per degli speciali riguardi, desistito da quella domanda, così l'affare non ha avuto seguito. Non era quindi questione d'*usurpazione* o altro fatto di simile natura che io avessi impedito, ma di una semplice questione di appartenenza, che se fosse durata, sarebbe stata risolta secondo il diritto e le leggi, che io in tutti i casi avrò cura di scrupolosamente eseguire e far eseguire rispetto a tutti, chiunque si fossero, e qualunque nome si avessero, ma che per mancanza d'istanze è rimasta sospesa.

Fatta questa dichiarazione, io credo non aver nulla ad aggiungere sul proposito.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati che sono nell'emiciclo a prendere i loro posti. Quelli che stanno dietro non possono sentire.

CANTÙ. Posso dare una spiegazione di fatto?

PRESIDENTE. Rettificherà al suo turno. La parola ora è all'onorevole Mantegazza.

MANTEGAZZA. Io ieri aveva chiesto la parola come deputato di Monza per rettificare una inesattezza sfuggita all'onorevole Civinini, e l'aveva fatto appunto per difendere la sua stessa causa, perchè non voleva che egli fosse smentito.

Egli fu poi rettificato dall'onorevole ministro Berti. Ma se come deputato di Monza, aveva domandato

ieri la parola, oggi ho concesso il mio turno come deputato di un collegio italiano qualunque, perchè, dopo aver udito il discorso dell'onorevole Berti, mi sentii lo strettissimo dovere di parlare.

Mi duole soltanto che le mie forze siano troppo povere in confronto della lotta che mi accingo a sostenere.

Le rettificazioni delle inesattezze dette da un ministro, sono assai più importanti di quelle che si devono fare alle inesattezze di un deputato.

È certamente la prima volta che io vado d'accordo coll'onorevole Civinini. Non so se sarà l'ultima, ma in ogni modo la verità è sempre la verità, sia detta a destra od a sinistra.

Il ministro della pubblica istruzione ieri rettificando una insignificante inesattezza dell'onorevole Civinini ha detto altre inesattezze assai più gravi. Difatti egli ha difeso i Barnabiti di Monza, questi gesuiti in sedicesimo, come lo disse già uno scrittore con felice espressione. Mi si permetta ora di citare dei fatti dei quali io fui quasi testimone.

Credo che si possa applicare a questo fatto il vecchio proverbio *ex ungue leonem*.

Non è vero che l'istituto dei Barnabiti di Monza sia uno istituto modello.

L'ispettore che ha informato l'onorevole Berti a questo modo lo ha ingannato. Vi si insegna la scienza del secolo passato. Uno dei più distinti professori di quell'istituto in una delle ultime riunioni dell'istituto lombardo diceva cose per le quali io dovetti domandare la parola onde non arrossisse quell'istituto.

E poi non fermiamoci a fare discussioni sul merito scientifico dei Barnabiti di Monza. Non è vero che sia molto prospero quell'istituto. In esso vi sono pochi Monzesi, appunto perchè i Monzesi li conoscono meglio quei frati educatori. Vi si raccolgono molti scolari è vero, ma da tutte le parti d'Italia; i retrogradi vi mandano i loro figli perchè sanno in che modo saranno ammaestrati. (Bene! *a sinistra*) E poi il seminario di Monza ed i Barnabiti insieme cospirano continuamente contro la vera civiltà.

Vi citerò alcuni fatti, non voglio essere lungo, basteranno pochi. Un giorno monsignor Caccia andava a rifugiarsi nel seminario di Monza, ed alla città di Monza, che sicuramente è una delle meno clericali, e la prova è che io la rappresento, poichè una minima frase, una minima parola che io avessi detto o scritto dell'indole di quelle che disse ieri il signor Berti, non mi avrebbe permesso di venir qui. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Ebbene la città di Monza era come offesa della presenza di monsignor Caccia nelle sue mura, benchè egli fosse fortificato nel seminario, le pareva un disonore, e fece una dimostrazione. Ma ben presto le grida che si erano sollevate contro monsignore e contro i signori seminaristi si cambiarono in grida ben più sediziose, in grida che ci rammentano quelle in altri tempi doloro-

sissimi pronunciate in Gallizia: *Morte ai signori! morte ai ricchi!* Ebbene era il danaro uscito dalle borse dei preti che faceva cambiare quelle grida (*Movimenti*) di una plebe che non disonora in modo speciale nessun paese, perchè ce n'è dappertutto, di una plebe che non è popolo.

Nè i Barnabiti di Monza non credono nella impotenza dell'educazione, come ieri con infelice parola disse l'onorevole Berti. Ma che! un ministro della pubblica istruzione non crede nell'efficacia delle scuole? Dice che da queste non si subisce alcuna influenza? (*Risa a sinistra*) Io riconosco, tutti riconoscono ancora all'età di 40 e 50 anni un uomo che sia stato educato in un seminario. Egli deve lottare con tutte le forze della sua volontà per non avere un po' di buccia seminaristica anche dopo essere diventato secolare. Io ignoro se l'onorevole Berti sia stato o no in seminario...

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. No.

MANTEGAZZA. Il suo discorso di ieri me lo farebbe credere. (*ilarità generale — Bravo! a sinistra*)

Ebbene, i signori seminaristi ed i Barnabiti di Monza credono nell'efficacia delle scuole, credono di educare dei discepoli alle loro dottrine che sono contrarie al progresso, alla scienza moderna, perchè hanno organizzata una scuola, non so se l'onorevole ministro della pubblica istruzione lo sappia, una scuola pietosa, una scuola celata in campagna, dove non solo invitano i figli dei contadini, ma li pagano, danno loro danaro e vestiti.

Una voce. È una buona azione.

MANTEGAZZA. Ebbene se questa è un'azione buona, lo sarà, ma io confesso che mi duole vedere come i seminaristi ed i Barnabiti di Monza credano all'efficacia della scuola assai più dell'onorevole ministro Berti. Io vi confesso che il discorso dell'onorevole ministro mi ha profondamente addolorato, e direi che mi ha scoraggiato, se non avessi questo caro conforto, questa lusinghiera speranza che colle idee da lui espresse ieri si rimane poco tempo a quel posto (*Risa e susurro*); colla Camera organizzata come è, col paese come la pensa ora io credo che vi si rimane poco tempo; e così sia. (*ilarità*)

L'onorevole ministro ritorni il prezioso deputato conciliatore, ritorni l'eloquente professore, l'elegante scrittore, ed io gli stringerò la mano, saremo amici come prima; ma finchè è ministro confesso che, benchè io sieda a destra, e benchè io sia professore avrò per lui solo palle nere.

Egli ieri mi ha addolorato, perchè si è avvicinato troppo al linguaggio di D'Ondes-Reggio; egli ha dei ben tristi avvocati, sino ad ora non fu difeso che da Cesare Cantù e D'Ondes-Reggio: io davvero non vorrei essere difeso da simili avvocati.

D'ONDES-REGGIO. Io non domando la parola per un fatto personale. (*ilarità*)

MANTEGAZZA. Poichè l'onorevole D'Ondes-Reggio ha

ormai acquistato il prezioso diritto di dire ogni cosa, io dirò una sola parola, perchè nella Camera italiana non si deve insultare la scienza anche quando chi la insulta è l'onorevole D'Ondes-Reggio. Egli ha detto che s'insegna il materialismo nelle nostre scuole.

Se s'insegna il materialismo è quello che ci ha insegnato Galileo (*Bene!*); è la scienza sperimentale (*Bravo! a sinistra*), egli non può nè deve entrare nella coscienza dei professori; ma se s'insegna a vedere, se s'insegna ad osservare, se s'insegna a non aver paura dei libri che si dichiarano infallibili, questo, mi permetta di dirglielo, è un insulto alla scienza d'oggi, e la scienza deve diventare la religione dell'avvenire. (*Bravo! a sinistra*)

D'ONDES-REGGIO. Domando la parola per un fatto personale. (*Urarità*)

MANTEGAZZA. Del resto egli ci ha voluto far ridere dicendo che noi insegniamo che deriviamo dalle scimmie, e che ci cambiamo in cavoli. Mi rincresce di rilevare queste parole tristissime. Io, per me confesso che se fosse provato che l'uomo civile d'oggi è derivato da una scimmia, si dimostrerebbe con ciò il progresso indefinito scritto nelle leggi di natura; invece io arrossirei assai di più se i nostri figli un giorno la pensassero tutti come l'onorevole D'Ondes-Reggio. Ma i discorsi brillanti, o, dirò meglio, gli untuosi e fervorosi quaresimali dell'onorevole D'Ondes-Reggio si ascoltano con piacere, ma non si discutono. La Camera poi mi vorrà perdonare se non combatto l'onorevole Cantù. Egli ha messo avanti un'accusa anonima che io lascio cadere: egli ha parlato d'un libro scritto non da preti, e che disonora la scienza d'oggi, ha parlato d'un libro d'igiene...

CANTÙ. Non è il suo.

MANTEGAZZA. Io credeva che fosse sua intenzione di parlare del mio, poichè i giornali che s'ispirano alle sue idee avevano già onorato troppo il mio povero lavoro chiamandolo un lavoro animalesco. (*Risa*)

Mi perdoni l'onorevole Cantù, io non accetto lezioni di pudore nè di morale da nessuno: scriverò molti errori ma voglio al fine della mia vita non arrossire d'una sola pagina, d'una sola linea.

Non voglio confutare l'onorevole Cantù, perchè, come lombardo, mi è troppo doloroso di vedere che una così alta intelligenza si sia messa al servizio di una causa così cattiva. (*Risa di approvazione a sinistra*) Egli mi farebbe odiare la storia se, studiando la storia, si dovesse venir a difendere il medio evo e difendere i frati. Io riservo le mie povere forze, e sono poche, per combattere l'onorevole ministro.

Mi duole di vedere che un ministro della pubblica istruzione parli un linguaggio che rassomiglia assai a quello degli onorevoli D'Ondes e Cantù.

Il suo discorso di ieri sarà lodato sicuramente dall'*Armonia* e dall'*Osservatore Cattolico*: ed io che stimo altamente il carattere di Domenico Berti (e ne ha

dato una splendida prova ieri, sfidando l'impopolarità coll'espone in piena Camera le sue opinioni in questa questione) mi dolgo che, leggendo le lodi dategli in quei giornali, il filosofo Berti debba forse arrossire del ministro Berti.

Il ministro del resto ieri ci ha parlato troppo di storia, troppo di filosofia, e nel suo lungo discorso pieno di dialettica e di riverenza arcadica per la libertà, io ci ho cercato invano il ministro. Egli è troppo critico e troppo metafisico; ha abbruciato ieri nel fine del suo discorso un incenso non so se fecondo per l'azione; ha citato le belle parole di Balbo, che la nostra divinità deve essere l'azione. Non vorrei che questa fosse un'espressione per un fine da cui è molto lontano. I preti la troveranno troppo debole, noi liberali (e badate che mi chiamo liberale, benchè sieda a destra) (*Mormorio a destra*) lo chiameremo clericale, cioè non clericale, se non vi piace la parola, ma lo chiameremo troppo tenero dei preti e dei frati.

Ebbene il ministro è critico, ontologico e metafisico, ed io confesso che i ministri metafisici mi fanno paura. Io ho paura che fra il *sì* ed il *no* egli si mantenga sempre di parere contrario. (*Si ride*)

Ho detto che l'onorevole ministro Berti ha parlato troppo di storia. I ministri dovrebbero farla la storia. E poi abbiamo esempi vicinissimi che ci provano come si possa levare quello che si vuole dalla storia. L'adoperano tutti, i liberali ed i retrogradi, i clericali ed i razionalisti, è un libro dove ognuno legge quello che vuole.

Per me mi accusino d'eresia i letterati e gli storici, mi mandino al *microscopio* ed all'*esperienza*, che pure hanno contribuito alla civiltà assai più delle poesie del canonico Petrarca; ben mi chiamino eretico, ma io confesso che questa filosofia della storia mi pare l'applicazione in grande scala del *post hoc ergo propter hoc*; è succeduto così e così doveva succedere.

Egli poi ha interpretata la storia d'Italia in un modo che davvero, io, non storico, non vorrei interpretare. Egli ha detto che il clero è andato sempre d'accordo con la civiltà, ma questa davvero è un'eresia.

Ma quegli stessi umanisti che egli ha citati ieri (non so perchè gli corressero alla bocca i nomi di Petrarca e degli altri umanisti prima dei nomi di Galileo, di Giordano Bruno, di Campanella) ma anche gli stessi umanisti furon grandi quando protestarono contro Roma e protestarono sempre contro Roma. Anzi la civiltà in Italia fu sempre rappresentata dalla lotta contro Roma, contro il dominio del clericalismo. Del resto io trovo che Dante e Galileo hanno contribuito assai più alla nostra civiltà del canonico di Valchiusa e degli altri umanisti che egli ha citato ieri. Noi non siamo i primi in Europa, noi abbiamo una grande lacuna fra la grandezza antica e la miseria presente per il predominio di questo clericalismo. E poi guardiamoci intorno in Europa, noi non abbiamo dinanzi a

noi che le nazioni che hanno avuto maggiore coraggio nel combattere questo elemento, che ieri l'onorevole Berti voleva chiamare civilizzatore, e se in Francia il clero cattolico non ha fatto tanto male è perchè sempre fu sottoposto al potere temporale. Ho detto pure che l'onorevole ministro Berti ha fatto troppa filosofia, ha fatto troppo ontologismo, ed io ve l'ho già detto, ma non mi pento di ridirvelo, io provo uno sgomento indicibile per un ministro metafisico.

Egli ci parlò di rispetto alla libertà, ce ne parlò con una convinzione calda: l'onorevole Berti non dice che quello che sente. Ma io non credo all'amore platonico per la libertà, ne parlano tutti; la libertà non è un fine che basti a se stesso. Vogliamo la libertà ma per fare il bene. La libertà infeconda non mi seduce; voglio che essa sia feconda e che partorisca il bene.

Ebbene, io domando, il dare la libertà ai seminari, l'essere indulgente con essi, fa bene o fa male? Un ministro, in nome di un principio qualunque, non suppongo che violi la legge, un ministro del regno costituzionale d'Italia non può, non deve violare la legge, e qui in Parlamento nessuno può incoraggiarlo a fare una simile violazione. No, io non dico questo, io dico solo, se un ministro, di qualunque colore sia, chiude alcuni seminari senza violare la legge è un ministro benemerito della civiltà, benemerito del progresso. Se un ministro difende la libertà e poi è indulgente per i seminari, adopera la stessa legge per cancellare una pagina, che io in un'altra interpellanza che gli ho mossa, ed a cui egli non rispose, chiamai una pagina gloriosa: se ispirato da un principio qualunque chiude i seminari, io dico che fa bene, chi fa il contrario fa male.

Soprattutto il ministro deve essere un uomo di azione; discutano i filosofi, discutano i giornalisti, noi deputati deliberiamo, il ministro agisca.

Fra i due pericoli di avere dei ministri di poche idee e di molta energia, o di averne di quelli di moltissime idee e di poca energia, io sto pei primi, perchè le idee si possono pigliare a prestito dagli altri, l'energia non s'impara e non si prende a prestito in alcun luogo. Ma voi mi direte: qual male fanno i seminari? Ne fanno moltissimo mandando come educatori della maggior parte del popolo, e del popolo delle campagne, dei preti ignoranti. Sì, il curato è il maestro del contadino. Ebbene, i seminari, come sono organizzati ora, rovesciano ogni anno una generazione di preti che insegnano una scienza del passato, che professano una morale, una civiltà che non è la nostra. Eppoi in molti seminari si educano anche i laici: è una delle più preziose aspirazioni, delle più forti tendenze dei preti, di diffondere le loro idee. E qui, me ne appello ad ognuno di voi, nella società non avete trovato molti, che colla veste laica vi dicesse ad alta voce, che egli era stato educato nei seminari? Certamente gli uomini d'ingegno possono anche essere educati nei se-

minari, il seminario non distrugge l'ingegno, come nessuna legge al mondo lo può distruggere; ma gli uomini d'ingegno, meno poche eccezioni onorevoli, sono nati dalla reazione contro le scuole dei seminari.

L'onorevole Berti ha poi fatto appello al sentimento religioso, appello nobile, appello generoso, appello civilizzatore. Ebbene, i seminari fanno del male al sentimento religioso, poichè il volgo giudica del valore della religione da quello dei ministri che la propugnano. Ebbene, io dico, e credo che nessuno vorrà contraddirmi, che il sentimento religioso è un forte strumento di civiltà che educa, che non è opera della scienza, ma che quando va d'accordo colle istituzioni libere del paese, è il più prezioso educatore. Ma i seminari non mantengono il sentimento religioso, ed è questa una forza che non va spenta ma opportunamente diretta.

Del resto nessun uomo per potente che sia non può distruggere il sentimento religioso, ed io credo che l'essere giusto, ma severo critico, ma severo oppositore del seminarismo oscurantista, è fare un bene a questo stesso sentimento religioso, che l'onorevole Berti con molta forza difendeva, come forza preziosa di civiltà.

Ma poi questa libertà assoluta la godranno i nostri figli, lasciamola intatta ai paesi più degni di noi di averla. Noi abbiamo troppe cose del passato da distruggere, vi sono delle distruzioni sante, assai più coraggiose, più importanti di quello di alzare degli immaturi edifizii. Ora, come possiamo noi lasciare la libertà di fare il male a tanti individui? Ma a siffatta libertà tanto assoluta possiamo noi pensare oggi, e ne abbiamo noi diritto?

Distruggiamo le rovine, togliamo le critiche e le spine, e i nostri figli godranno poi di una libertà senza limiti.

Ma dalla libertà assoluta e generale, passiamo alla libertà d'insegnamento. E questa ve la domanda l'onorevole D'Ondes, ve la domanda ad alta voce l'onorevole Cantù; ve la domandano i clericali del Belgio, ve la domandano i clericali della Francia.

Del resto, senza andare lontano, in tempi remoti, io ho qui un prezioso documento, una petizione alla Camera subalpina sulla libertà d'insegnamento: petizione calda, scritta assai bene, che sembra una parafrasi del discorso di ieri dell'onorevole Berti. Ebbene, da chi è firmata? È firmata da Carlo Emanuele Birago direttore, in allora, dell'*Armonia*, dal sacerdote Giacomo Margotti, da Giovanni Luigi Reta. E in nome di chi si domanda questa libertà d'insegnamento? Ecco cosa dicono i petenti: « In nome della religione, in nome della morale, in nome della libertà, in nome della scienza, per la salute del nostro paese, pel trionfo delle buone dottrine, per la santa autorità che godono i padri di famiglia, noi vi supplichiamo a discutere

questa questione, e ad accordarci la libertà d'insegnamento nel senso dei principii dell'episcopato francese. »

E per uno di quei capricci, per una di quelle ironie che fa certe volte il caso, in questo stesso volume, a poca distanza, c'è un altro scritto dell'onorevole Berti, sulla libertà dell'insegnamento e sull'ordinamento dell'amministrazione superiore degli studi.

Ebbene chi combatteva questi signori che volevano la libertà dell'insegnamento? Li combatteva l'onorevole Lanza, al quale (non so se si trovi presente), di cuore stringo la mano, poichè rappresentava in quel momento la reazione del bene contro il male.

La libertà, signori, la voglio anch'io, ma la libertà di fare il bene non quella di fare il male. Sapete voi perchè i preti e gli onorevoli D'Ondes e Cantù, vogliono la libertà d'insegnamento? Ben facilmente potete voi stessi fare la risposta a questa domanda.

Del resto alla vigilia di votare una legge che io chiamo santa, la legge dell'abolizione delle corporazioni religiose, per cui ringrazierò finchè vivo i miei elettori di avermi dato il prezioso diritto di mettere la mia palla bianca nell'urna, signori, il giorno dopo dei fatti di Barletta, è colpevole l'usare indulgenza verso i nostri nemici, è debolezza il venire qui a parlare di libertà. Davvero che dopo il suo discorso di ieri mi pare di veder tremare la mano dell'onorevole Berti, quando voterà e deporrà, come credo, la sua palla bianca nell'urna (*Ilarità*) sulla legge delle corporazioni religiose.

Io del resto, frenando la passione, dominando il mio linguaggio che se è vivo e violento è da attribuirsi all'età, vi propongo un ordine del giorno che sarà più mite del mio discorso, che mostrerà che non è a caso che io siedo su questi banchi.

Del resto, se non sarà accettato, io ne sarò il solo capro espiatore.

« La Camera invita il Ministero ad applicare colla maggior energia le sanzioni della legge a quegli istituti che disconoscono l'autorità dello Stato, e ne osteggiano gli ordini ed i principii costitutivi. »

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ondes ha domandata la parola per un fatto personale. La Camera intende che la sua domanda è più che giusta, perchè egli è stato chiamato triste avvocato e insultatore della scienza. (*Ilarità*) Io non gliela posso negare.

D'ONDÉS-REGGIO. Signori, quando ho udito la parola *triste* dichiarava che io non intendeva voler parlare per un fatto personale, perchè sapeva bene che questa parola detta dal Mantegazza non poteva affatto colpirmi; io non sono da poterne essere colpito.

Ma non per ciò non mi sono meravigliato che egli abbia usato contro la mia persona di tali modi, che non c'è esempio che io abbia mai adoperato contro d'alcuno in tutte le volte, e non son poche, che io ho parlato in Parlamento. Non posso, non devo scendere

in tale arringo; ciò naturalmente non si può convenire alle mie abitudini.

Quindi ho chiesto di parlare solo per rettificare o, meglio, chiarire maggiormente che cosa s'intende per libertà dai nostri avversari.

Il signor Mantegazza si è piaciuto di dire che io calunniava la scienza, perchè giudicava erronee alcune dottrine che non sono quelle che professo io, nè l'onorevole Cantù, nè molte altre persone rispettabilissime in Italia e fuori vive e morte. (*Ilarità*)

E sì veramente le dottrine, che tenghiamo noi, sono state in generale quelle di certi piccoli uomini, come Sant'Agostino, San Tommaso, Vico, piccoli uomini a petto di questi grandi che ora le rigettano. Eh via, giù tutti voi la fronte innanzi a quelli intelletti umani, su de' quali Dio maggiore orma di sè stampò!

Singolare modo di ragionare! Si calunna da me la scienza perchè chiamo erronee le dottrine che non sono le mie. Allora tutti gli uomini di scienze e di lettere sono calunniatori, perchè ciascuno addimanda erronee le dottrine degli altri, e che sono contrarie alle sue. Ma allora non è parimente calunniatore della scienza il signor Mantegazza che oggi ha dichiarate erronee le mie e quelle degli altri che sono avverse alle sue? Ma no, egli vuole questo privilegio di biasimare le opinioni altrui, e di non avere biasimate le sue; lo stesso privilegio che ha preteso l'onorevole Civinini. Altra dimostrazione di ciò che intendono per libertà i nostri avversari, come io diceva ieri: sconfinata licenza per loro, oppressione degli altri. Essi sono infallibili: ieri infallibile Civinini, oggi infallibile Mantegazza. La libertà la voglio io e per tutti, perchè io sono convinto della verità delle mie dottrine; io la amo e così non la temo, chè sono sicurissimo che tutto ciò, che ha detto contro la persona mia il signor Mantegazza, non ha diminuito d'un briciolo la mia riputazione presso l'universale.

BERTI, ministro per l'istruzione pubblica. Mirincrebbe dover perdere un amico politico nel professore Mantegazza; questa è la triste condizione di chi sta su questi banchi, ed è condannato a combattere nell'arringo politico. Pur troppo questa non è la prima volta. Egli richiamò nel suo discorso al mio pensiero la lotta che io sostenni contro l'onorevole Lanza (allora ministro dell'istruzione) nel 1857 in favore della libertà d'insegnamento, la quale fu con solenne ordine del giorno consacrata in quella tornata. Fu in quell'occasione che dovendo combattere contro un amico col quale io era stato intimamente legato da molti anni, ebbi a dire che anche separandomi dagli amici *io rispettava cionondimeno le ceneri dell'amicizia*. E le rispettai, e l'amicizia interrotta fu rinnovata. Ond'è che al dolore qualche volta della perdita di un amico succede il piacere di averlo nuovamente riacquistato. Ora dirò all'onorevole Mantegazza, il quale mi ha profondamente ferito con acerbe parole, che io rispetterò

l'affetto, e non sarà mai che le battaglie politiche mi distolgano da quei principii che ho ieri professato.

L'onorevole Mantegazza ha detto che ieri io ho fatto il mio atto di coscienza. Il mio atto di coscienza è da 17 anni che lo fo pubblicamente in questa Camera. Il mio atto di coscienza egli lo può leggere nei voti che ho dato nel Parlamento subalpino, incominciando da quello con cui mi opposi alla proposta di restringere la libertà della stampa, sino a quello con cui approvai la legge del 1855 che sopprimeva le corporazioni religiose, ed agli altri con cui tentai di vendicare la libertà dell'insegnamento e tutti que' principii di libertà che ho sempre sostenuto, e molti dei quali hanno finalmente trionfato.

L'onorevole Mantegazza deve sapere che non è dunque da oggi che io fo il mio atto di coscienza, nè lo feci ieri per amore della storia e della filosofia della storia di cui egli quasi mi move atto di accusa. E benchè io sia alieno dal discutere in questa Assemblea di filosofia della storia, non posso tuttavia non osservare che egli oggi nella sua filosofia della storia è risalito molto più avanti di me.

Io mi sono fermato al secolo XIV, mi sono fermato a Petrarca, ed egli è andato sino alle scimmie. Io non disputo ora sul valore delle due filosofie, ma credo che gli affari politici vogliano talvolta essere discussi non solo sotto l'aspetto legislativo e pratico, ma sotto l'aspetto teorico e dite pure filosofico.

Ma lasciamo queste questioni. Io oggi non voglio più entrare in discussioni che potrebbero essere giudicate trascendentali; solo mi corre obbligo di rettificare un'asserzione che mi è stata rimproverata dall'onorevole Mantegazza, ed è, che io dissi che le scuole non hanno efficacia assoluta ed unica sull'animo dei fanciulli, e lo ripeto.

Io ho detto che le scuole non *plasmano*, come molti credono la gioventù, che vi sono centomila influenze all'infuori della scuola; che c'è l'influenza della famiglia, che c'è l'influenza della società, della stampa, che sopra l'animo dei giovani operano insieme, infinite forze che tutte non conosciamo e che tutte non possiamo dominare; che il credere che l'educazione sia opera di un istituto solo, di una sola forza è un esagerare la questione, è un ragionare sopra ipotesi; e mentre diciamo di essere uomini pratici fondiamo il ragionamento sopra asserzioni lontanissime dalla pratica.

Veniamo ora alla questione dei Barnabiti.

Dovendo parlare di questa questione tutti capiscono che io non ho interesse nè a difendere i Barnabiti, nè ad accusarli. Io debbo stare a quello che è, a quello che mi consta, non essendo in mio potere mutare i fatti.

In una relazione fatta al ministro Natoli da persona che credo sia tenuta in pregio e stima eziandio dall'onorevole Mantegazza (il provveditore di Milano), in questa relazione, dico, l'egregia persona rammentata, discorre con termini di lode del collegio dei Barnabiti. E

siccome io non amo dire di più o di meno di ciò che dicono i documenti, darò lettura delle parole originali:

« Il collegio di Monza conta 210 alunni; è giustizia che io attesti le molte cure che i rettori e gli insegnanti pongono, affinchè l'istruzione non sia al disotto di quella delle scuole governative; il preside della Giunta governativa che si è recato a dare gli esami di licenza disse che il risultato della prova fatta supera l'aspettazione. »

Le relazioni degli esami annuali dati da Commissioni governative pare che concordino con le parole sopracitate.

Io aggiungo che non conosco questo collegio, che non ho avuto ancor tempo di pigliarne compiuta notizia, e per conseguenza nei miei apprezzamenti mi attengo strettamente al giudizio delle persone che rappresentano il Governo.

Io non intendo adunque qui combattere le opinioni che possa avere l'onorevole Mantegazza intorno al collegio dei Barnabiti di Monza ed intorno al modo di apprezzare l'istruzione che danno quei religiosi.

Ieri, come accade moltissime volte, disputando io addussi vari esempi, e volli con questi esempi chiarire alcuni fatti senza edificarvi sopra, come ora mi si dice, alcuna teorica.

Quando io dissi che la civiltà italiana contiene molti elementi ecclesiastici io asseriva un fatto ammesso senza voler dare una lezione di filosofia della storia. E tanto meno è da credere che io, professore della filosofia della storia, venga qui a dire che la civiltà sia tutta opera del clero; mi scusi l'onorevole Mantegazza, questo giudizio che egli mi attribuisce, e non si accorda colle opinioni da me espresse, mi fa credere che vi sia alcunchè di sarcastico in alcune parole benevole che ha voluto usare a mio riguardo. Io non ho mai nè per iscritto, nè discutendo propugnato le dottrine alle quali egli accenna. In quanto all' avere energia, io non amo di fare confessioni, o menar vanto intorno a cotesto argomento. Dirò non pertanto che sento profondamente quello che è mio dovere, e lo sento tanto profondamente che non vi sarà mai persona o forza che da quello sia per allontanarmi, ove l'intelletto non mi tragga in errore.

Come ministro osserverò e farò osservare la legge, senza badare alle persone. E poichè qui si è parlato di legge, dirò, anche ad onore del mio predecessore, che tutte le chiusure di seminari che furono pronunziate, furono pronunziate osservando le forme stabilite, e sopra parere dei Consigli superiori di istruzione pubblica sedenti in Palermo, in Napoli, in Torino. Ho obbligo di dire questo, specialmente al deputato Cantù, che parve quasi volesse interpretare la chiusura di questi seminari come atto di persecuzione esercitata dall'onorevole Natoli verso questi istituti. Io fui obbligato a farne chiudere uno, e sei altri sono sotto giudizio del Consiglio superiore. In tutti questi atti io mi contenni nei termini della legge, osservando le forme che essa pre-

scrive; con le stesse norme procedetti in tutti gli affari che dipendono dalla mia amministrazione. Il mio scopo è di contrastare all'arbitrio, non voglio che i seminari si pongano o siano posti fuori della legge, che si applichino norme arbitrarie. E certo ove questi istituti non entrassero nell'ordine della legge, andrebbero sottoposti a quelle norme a cui vanno sottoposti tutti gli istituti governativi o privati; e mi duole qui dover dire che molti dei vescovi male operarono, non sottomettendosi prontamente e volontariamente alla ispezione, imperocchè questa ispezione certo non poteva arrecare danno alcuno e non poteva in maniera alcuna offendere la loro libertà di coscienza, o quei diritti che essi giudicavano di avere in ordine ai loro istituti.

Io credo adunque che il Governo abbia operato legalmente e non vi sia motivo di censura o di biasimo. Perciò non posso accettare alcun ordine del giorno che intimi al Governo di far eseguire la legge, o che lo consigli ad applicarla anzi in un modo che in un altro; la legge si applica da sè, e il Ministero sa il modo con cui si debbono applicare le leggi. Non posso, ripeto, accettare un ordine del giorno che insegni il modo di applicare la legge.

Se questo è l'intendimento dei proponenti, io li prego a dare un voto di biasimo esplicito.

Mi riservo del rimanente ad esporre le mie opinioni quando venga la questione sulle corporazioni religiose.

E poichè l'onorevole Mantegazza ha parlato della questione delle corporazioni religiose, ho debito di dirgli, dal momento che io mi sono associato ad un Ministero che ha presentato il progetto di cui è cenno, ho debito, ripeto, di dire che l'onorevole Mantegazza verrebbe meno a quel sentimento di stima che egli dee avere verso una persona con cui passarono relazioni di conoscenza e di benevolenza, quando sospettasse menomamente che io potessi mancare all'obbligo che mi assunsi entrando nel presente Ministero. (*Bravo! Bene!*)

CORTESE. Mi pare che in questa discussione molti si siano lanciati a piene vele in alto mare; io cercherò di non dipartirmi dal lido.

I seminari, come tutti sanno, dipendono dal ministro dell'istruzione pubblica, come istituti d'educazione, dipendono dal ministro di grazia e giustizia come istituti ecclesiastici, epperò comprende la Camera come le disposizioni date a questo riguardo ai tempi dell'onorevole Natoli, siano state date d'accordo dai due ministri, e quindi comprenderà ancora la Camera come sia necessario che quelle disposizioni, le quali sono state fatte segno d'immeritati appunti, siano da me chiarite.

Il Governo ha un doppio compito, ha il compito di presentare le buone leggi, che crede acconcie ai bisogni del paese, ha il dovere ancora di fare eseguire le leggi che imperano.

Ora, che cosa sono i seminari?

I seminari comprendono delle scuole teologiche, e delle scuole secondarie a cui sono annessi dei convitti.

Quanto alle scuole secondarie essi sono soggetti alla legge comune; quindi era ben naturale che il ministro il quale regolava le cose della pubblica istruzione avesse preteso che i seminari si fossero assoggettati alla legge comune; onde egli disponeva le visite, disponeva che i professori fossero autorizzati come gli altri professori.

Ora, quando il ministro della pubblica istruzione ebbe verificato che molti di quei seminari non si uniformavano alla legge, quanto alle scuole secondarie, era ben naturale che egli avesse disposto la chiusura di quei seminari. Egli ordinandola non fece nè più nè meno che eseguire la legge.

Ma dalla chiusura di quei seminari certo non ne sarebbe derivato un gran bene alle popolazioni, se a ciò soltanto si fossero limitati i provvedimenti del Governo.

I vescovi non sono i padroni dei seminari, nè i padroni delle rendite consacrate all'istruzione secondaria che in quegli istituti si dà, essi non sono che amministratori di quelle rendite, essi, nella qualità di direttori dei seminari e delle scuole secondarie che sono nei medesimi, non sono che ufficiali pubblici, epperò il Governo aveva il debito di sostituirsi a questi ufficiali pubblici, perchè i seminari non rimanessero chiusi, perchè i seminari continuassero ad avere la destinazione che prima avevano, cioè a dare l'istruzione secondaria.

Ecco perchè il Governo non fece che uniformarsi alla legge, anche quand'esso volle riaprire i seminari.

Taluni dunque che credevano di vedere in questi atti dell'onorevole Natoli, ai quali io ho partecipato, o una violazione della legge in odio dei clericali, o una violazione della legge per soverchio amore di libertà, hanno disconosciuto il vero significato di quegli atti; imperocchè, io ripeto, quegli atti non furono nè più nè meno che l'esecuzione della legge.

Quali fossero stati poi i nostri intendimenti, non sul proposito della legge da eseguire, ma sul proposito della legge da fare, non è mestieri che io lo dica, poichè noi avemmo la ventura di poter presentare alla Camera un progetto di legge, il quale manifesta pienamente quali fossero i nostri intendimenti.

Io ho voluto dire queste poche parole, imperocchè mi pare di avere il debito di dimostrarvi, o signori, che, quando noi abbiamo chiusi e riaperti i seminari, nè fummo Diocleziani in sedicesimo, come ci vollero dipingere i giornali clericali, nè disconoscemmo la legge per soverchio amore di libertà, come, aggiustando fede a certi elogi, taluno potrebbe sospettare. Io credo che l'onorevole ministro che è venuto dopo dell'onorevole Natoli non abbia fatto che camminare sulle nostre orme. Certo egli ha trovato precorso gran parte del cammino, perchè l'onorevole Natoli dei seminari che si potevano chiudere ne ha chiusi gran parte, e pochissimi rimanevano a chiudersi. Certamente egli

per volontà di chiudere non avrebbe potuto procedere contro quelli che non avevano dato causa di chiusura. Noi volemmo salvo ed inviolato il gran principio che dinanzi alla legge tutti i cittadini preti o non preti, frati o soldati, ricchi o poveri, nobili o plebei, siano egualmente trattati.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Marolda.

MAROLDA-PETILLI. Rinunzio la parola all'onorevole mio amico Civinini, dichiarando per solo onore del vero, ed a scarico di ogni equivoco che, agli inconvenienti avvenuti nel seminario di Muro Lucano furono estranei quegli insegnanti e quei rettori, uomini tutti dotati di onestà, probità e patriottismo, che nessuno può revocare in dubbio.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta dunque all'onorevole Civinini.

CIVININI. Quanto poco soddisfatto io sono rimasto delle risposte dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, altrettanto io mi trovo soddisfatto dell'esito in generale di questa mia interpellanza; poichè credo che, come io appena osava sperare, veramente essa debba produrre qualche effetto non inutile pel bene del nostro paese. Infatti ho sentito con piacere che gli oratori da ogni parte sono stati d'accordo con me riguardo ai seminari; e soltanto assai timidamente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, e più francamente gli onorevoli Cantù e D'Ondes-Reggio gli hanno difesi. Mi hanno già precorso alcuni oratori nel rispondere alle teorie dei due onorevoli oratori che rappresentano in questa Camera il partito conservatore-cattolico. Pure io non posso lasciar passare senza qualche risposta la parte, direi più essenziale, del discorso dell'onorevole D'Ondes.

Egli mi ha invitato sopra un terreno, che oso dire è pure il mio; mi ha invitato sul terreno della libertà. E su quel terreno io sono nato al pensiero, alla vita politica, e su quel terreno probabilmente mi sarà dato onoratamente morire.

Quando io credessi che le cose da me chieste al Governo, la chiusura dei seminari che io intendeva invocare, fossero contrarie a quei grandi principii di libertà che molto genericamente l'onorevole D'Ondes-Reggio invocava, io rispetto molto la logica, e direi: stiano pure i seminari; ma innanzi tutto sia salva la libertà. Ma, signori, io credo che da qualche tempo noi ci agitiamo in un deplorabile equivoco: noi parliamo spesso della libertà della Chiesa; e la libertà della Chiesa, permettetemi che io ve lo dica brevemente, è un assurdo politico. Se voi mi parlate della libertà religiosa, della libertà del credente, rispetto al Dio che egli adora, signori, io sono interamente con voi; libertà al cattolico di credere, libertà al materialista di non credere, libertà di prestare più fede ai miracoli, che alla fisica e alla chimica, più alla scienza che al vangelo: siamo perfettamente d'accordo. Riportatemi, o signori, la Chiesa al suo concetto mistico, alla Chiesa di san Paolo; ed

allora io non so se sarò con lei; ma certo chiederò ch'essa sia libera, difenderò, se occorre, la sua libertà. Ma, signori, l'onorevole D'Ondes-Reggio, e l'onorevole Cantù sono troppo dotti di storia, sono troppo addentro nelle dottrine della Chiesa cattolica, per non sapere che da Gregorio VII in poi, per un artificioso lavoro continuato per secoli dai più alti intelletti, dagli uomini più esperti di affari pubblici, la Chiesa cattolica si è molto allontanata dalla Chiesa di Paolo che prega e spera il paradiso. La Chiesa cattolica è una istituzione politica, è uno Stato in uno Stato; tanto più in Italia; poichè sventuratamente in mezzo a noi ha anche un esercito e un re che regna. Ebbene, o signori, quando voi mi chiedete la libertà di questa Chiesa, voi mi chiedete di permettere uno Stato libero di essere e di operare dentro un altro Stato; e ciò io ve lo nego.

Nello Stato, io, legislatore, non ammetto che un solo padrone, lo Stato stesso. L'onorevole D'Ondes mi domandava: chi ha dato il diritto allo Stato d'immischiarsi in materie di pubblica istruzione? Come può egli andare a vedere in che modo s'insegna nei seminari?

Permetta l'onorevole D'Ondes che io gli risponda: questo diritto lo Stato l'ha da quel principio stesso d'onde trae il diritto di esistere: la conservazione del consorzio sociale. La libertà degli individui è sempre soggetta all'idea anteriore e prevalente del consorzio sociale; lo Stato non può concedere la libertà nè ad individui, nè ad associazioni speciali, in quanto questa libertà possa nuocere al fine stesso per cui lo Stato esiste.

Ora, signori, lo Stato italiano ha per primo dovere di conservare l'Italia. Quando voi mi dite che, in nome della libertà, voi dovetelasciar sussistere nella pienezza delle sue forze un'associazione, la quale ha fini differenti e contrari allo Stato, io vi dico che lo Stato mancherebbe al proprio dovere, se non frenasse una siffatta associazione.

L'onorevole ministro Berti, fondandosi sopra questa specie di libertà lodata dall'onorevole D'Ondes, domandava: ma ho io il diritto d'impedire ai padri di famiglia di mandare i loro figli a scuola ove più loro talenta? posso loro impedire di scegliere piuttosto gli Ignorantelli che i maestri comunali per istruire i loro figli? Rispondo all'onorevole Berti che non solo egli ne ha il diritto ma ne ha il dovere.

Avvi una specie di libertà che è proibita dal Codice; avvi una specie di libertà, oltre la quale si va nella colpa. Ed io non credo che l'onorevole Berti vorrebbe sostenere che la libertà in uno Stato civile e ordinato possa giungere a quel punto che esiste presso i popoli selvaggi; la vera e piena libertà dell'individuo è quella; ma negli Stati ordinati vi sono certi limiti oltre i quali non è permesso trascorrere, senza che la libertà individuale attenti alla consistenza del consorzio

sociale. Dentro siffatti limiti, io credo che, senza punto offendere quel concetto di libertà, che io non meno dell'onorevole ministro ho larghissimo, debba essere contenuta la facoltà dei padri di famiglia di provvedere all'educazione dei figli. Perocchè questi non hanno come cosa sua, e di cui non abbiano a render conto a nessuno, i propri figli. Un padre non può fare a proprio talento di suo figlio un tristo o un imbecille, perchè questo figlio deve entrare nella società, deve portarvi le proprie forze, il proprio lavoro intellettuale e morale. E il padre che, guastando l'educazione del figlio, lo rende incapace di rendere alla società quella somma di servizi di cui egli, ricevuta una buona educazione, sarebbe capace, manca al suo dovere, fallisce ai suoi obblighi verso il consorzio sociale, di cui ha pure goduto i vantaggi, e commette una colpa che può essere e deve essere prevenuta e punita. Chi vive in società con certi utili, assume certi carichi: uno di questi è di cooperare al vantaggio comune della società, per la quale ciascuno dei coassociati depone una parte della sua libertà personale. Ed un Governo che non cura l'osservanza di questi obblighi scambievoli, manca al fine stesso per cui è istituito.

Il ministro ha parlato di diciassette milioni di analfabeti. Pur troppo anche a me stanno sempre fissi nella mente, e finchè non li vedrò scomparire dalle nostre statistiche, io non crederò mai che abbiamo fatto qualche cosa di serio.

Ma egli dice che, poichè ci sono 17 milioni d'analfabeti, noi non possiamo levare l'istruzione al clero...

BERTI, ministro. No! no!

CIVININI. Non so se ricordo bene le parole dell'onorevole ministro, poichè egli sa che non ho ancora potuto vedere il resoconto ufficiale; so però che vorrei venire ad una conclusione contraria.

Voglio dire che questi 17 milioni sono già troppo in balia del clero. Che avverrà se noi lasceremo che questi abbia anche interamente in suo potere l'insegnamento?

L'onorevole Cantù ha detto: « dateci i parroci; » ed egli nell'animo suo aggiungeva: e noi avremo la coscienza di tutti quei 17 milioni di analfabeti.

E noi che cosa abbiamo per entrare in comunicazione con quelle moltitudini ignoranti? Abbiamo la tribuna, abbiamo la stampa; ma quei 17 milioni non godono nè dell'una nè dell'altra; esse non giungono fino a loro. Ma i preti hanno il pergamo, hanno il confessionale, hanno la paura che è il primo strumento di religione, come dice l'adagio *Primus timor fecit deos*.

Ebbene, signori, voi volete ancora dare le scuole a costoro? Come ve ne difenderete?

Il signor ministro ha sostenuto che l'educazione non ha tutta quella influenza che dicono alcuni sull'animo dei giovani.

Io non vorrei dir cosa che offendesse nè l'onorevole ministro, nè i miei colleghi; ma credo che mi saranno

indulgenti, perchè quel che dico, se alcuno potesse offendere, offenderebbe anche me. Ebbene: riflettiamo un po' sopra noi stessi; scrutiamo l'animo nostro. Quante volte al giorno non ci sentiamo noi tutti cattolici!

Io sono un libero pensatore, ed affermo che ho molto lavorato a distruggere in me i pregiudizi della prima infanzia, e gli ho distrutti nel fatto materiale; ma io temo che qualche segno anche nell'animo mio la prima educazione cattolica l'abbia lasciato, e mi sia permesso di credere che l'abbia lasciato in tutti. E l'onorevole Berti come ha dimenticato che tutta la forza degli antichi Stati, di Roma, di Sparta, era l'educazione dei giovanetti? Ma vuole esempi più recenti? Qualcuno, credo, l'onorevole Cantù, da quella parte della Camera ha parlato dei grandi principii dell'89. Tutti sanno, pur troppo, a quali estreme, orribili conseguenze alcuni uomini, degni pure di eterna gratitudine, trassero quei principii. Ebbene, non è mai venuto in mente all'onorevole ministro, a lui filosofo, che forse la scure, che con tanto dolore di quanti amano la libertà, quegli spiriti magnanimi credettero strumento acconcio a propagare la verità e la giustizia, forse fu loro messa in mano dal vecchio spirito d'intolleranza cattolica, che avevano imparato nella loro prima età? Lo zelo di Robespierre non somiglia pur troppo allo zelo di Domenico Guzman? Sì, signori, dall'intolleranza religiosa all'intolleranza politica v'è appena un passo, ed io non sarò mai intollerante in politica, come in verità non so affatto che sia intolleranza religiosa. Ma, se volete esempi dell'influenza della educazione, guardate la grande, la libera, la gloriosa Inghilterra. Tutti i giorni ammiriamo quel gran paese; vediamo giovani di venti anni, come sir W. E. Gladstone, lord Palmerston, cento altri, che entrarono nel Parlamento, nei Consigli di Stato, e maravigliarono il mondo colla loro prudenza e colla esperienza delle pubbliche faccende in tanta giovane età.

A che attribuirebbe l'onorevole Berti questi che fra noi sarebbero prodigi? Io non so trovarne altra cagione che l'educazione saggia, liberale, profonda, degna di popolo libero, che in Inghilterra si dà ai giovanetti.

Io non so veramente come il ministro della pubblica istruzione intenda riformare il paese, quando non crede all'efficacia della prima educazione. Io non saprei come egli ammetta il progresso, quando non crede che le generazioni abbiano la facoltà di operare le une sulle altre, talchè una spinga l'altra con moto costantemente accelerato nella via della civiltà. Ben più sagacemente giudicano i clericali; e l'onorevole Cantù ha dichiarato quanto essi tengono a cuore di aver in mano l'educazione dei giovanetti, perchè sanno che, mediante quella, essi mantengono a se stessi la signoria del futuro.

Quindi l'onorevole Cantù ha voluto dimostrare che

l'educazione dei seminari non è poi tanto rea quanto a me piacque di giudicarla.

Io non esaminerò se precisamente, quanto alla grammatica, alla geografia, alla storia, le cose siano, come diceva io o come afferma l'onorevole Cantù. Piuttosto terrò conto di un fatto. Io aveva detto che i seminari sono scuole di corruzione, d'ignoranza e di reazione. L'onorevole Cantù si è compiaciuto di aggiungervi una altra cosa, cioè che sono pure scuole di vigliaccheria. Egli ha detto, ed a ragione (ed io lo aveva a torto dimenticato), che colà s'insegna come, a chi vi dà uno schiaffo nella guancia destra, bisogna presentare la sinistra. Signori, quando il paese ha bisogno, fra le altre virtù, anche della virtù militare nei cittadini, io domando se convenga tenere aperti cotesti istituti d'educazione, dove s'insegna che l'essere schiaffeggiati è una bella virtù e la via più retta per giungere al paradiso. Ci è anche un altro punto del mio discorso che l'onorevole Cantù ha voluto, ma mi pare non abbia potuto efficacemente confutare. Io aveva parlato di libri osceni, che servono di testo nei seminari. Egli ha risposto che siffatti libri sono scritti in latino. In latino? Certamente, ma sono anche ad uso dei giovani che già sanno il latino; sono i testi dei giovani confessori. L'onorevole Cantù che di cose ecclesiastiche conosce certo meglio di me, sa che si diventa confessore intorno all'età di 20 anni. Io mi era fatto venire questo libro per farne leggere una pagina all'onorevole Cantù, affinché egli volesse poi dirmene qualche cosa da uomo onesto. Ce lo farei tenere se...

PRESIDENTE. Può mandarglielo a casa. (*Si ride*)

CIVININI. In sostanza mi son fatto portare questo libro, per leggerne qualche passo alla Camera in sostegno del mio argomento; ma pensandoci bene, poiché il latino tutti lo conosciamo, io non mi ci attento, per rispetto della Camera e di me stesso.

Voci. Che libro è?...

CIVININI. È un trattato di casuistica del padre Ferraris da Solero...

L'onorevole Cantù ha anche detto che dai seminari uscirono valorosi difensori della patria, ed ha invocato l'ombra onorata e benedetta del Tazzoli, appeso alle forche austriache. Ma, signori, da ogni luogo escono uomini che sono in qualche modo una smentita alla propria educazione. Tutti noi, lo diceva ieri ed anche un momento fa, abbiamo ricevuta un'educazione per la quale, probabilmente, pochi di noi erano fatti per sedere in questo Parlamento a discutere i grandi principi da cui dipende la vita dei popoli, ed a sostenere la causa della libertà.

L'onorevole Cantù ha pure detto una cosa che ha molta apparenza di vero, e che potrebbe esercitare molta influenza sugli animi degli uditori. Egli ha detto che noi vogliamo privare dell'istruzione il figlio del popolo (ed io ho l'onore di essere, come lui, figlio del popolo), vogliamo togliere le scuole mantenute dal

clero, delle quali proprio le famiglie più indigenti profittano; ed ha citato, per commuovere la Camera, l'esempio edificante di quel seminario, dove i padri poverelli portano ai loro figli i frutti della terra onde vivano; ed ha detto, che se voi togliete quelle scuole, voi priverete una gran moltitudine del modo di educarsi ed istruirsi.

Quando ho detto al ministro della pubblica istruzione che si chiudessero i seminari, non ho mai pensato che dovessero per questo cessare le scuole, diminuirsi i modi d'istruire il nostro popolo, e specialmente gl'indigenti. Io mi proponeva anzi di pregare il ministro della pubblica istruzione di provvedere nei modi che reputasse più opportuni e più efficaci; perocchè la Camera sa che a me sta a cuore supremamente la coltura intellettuale e morale del paese; e il signor ministro della istruzione potrebbe esser certo che, qualunque volta egli venisse a chiedere danaro a questa Camera, per adoperarlo a tal fine, io per parte mia sarei sempre pronto a dare il mio voto.

Chiederò severe economie molto volentieri sopra qualunque altro capitolo del bilancio, ma non sarò mai avaro, quando si tratta dell'istruzione del paese.

Ieri l'onorevole ministro della pubblica istruzione ha voluto schiacciarmi sotto il peso delle autorità. Egli deve sapere che io, ribelle sotto molti aspetti alle autorità, non presto loro poi tanta fede, da non credermi lecito di discuterle, ed anche di rifiutarle. Quindi mi permetterà di non accettare senza discussione la sentenza ch'egli mi ha letto del solito vangelo, di un discorso del conte di Cavour.

Il conte di Cavour, mi si permetta di dirlo, era un uomo; poteva avere ragione in molte cose, e torto in molte altre; quindi poteva, nell'occasione ricordata dall'onorevole Berti, aver torto. Ed io credo che veramente fosse così; e lo deduco anche da un fatto storico, dalla data del giorno, in cui il discorso che ieri l'onorevole Berti mi fece l'onore di leggermi, fu fatto.

Il conte di Cavour pronunciava quel discorso in una seduta del 1851.

Ebbene il conte di Cavour, a que' tempi, era in stretta relazione cogli uomini del partito conservatore piemontese; dico conservatore, per non dire senza più clericale. Ciò si deduce anche dagli atti della Camera.

Infatti il 5 gennaio 1852, rispondendo al signor Menabrea, ora generale dell'esercito italiano, allora uno dei capi del partito conservatore della Camera subalpina, il conte di Cavour, allora ministro delle finanze, discutendosi la legge Deforesta sulla stampa, dichiarava il suo dispiacere di dover rinunciare all'appoggio fino allora concessogli dall'onorevole Menabrea e dai suoi amici politici; che erano gli uomini della destra clericale.

Ciascuno può verificare quel che io dico negli atti della Camera subalpina alla seduta del 5 gennaio 1852. Questo fatto materiale indica sufficientemente,

quando anche non fosse notorio, che il conte di Cavour aveva ancora relazione col partito conservatore, quando nel 1851 faceva il discorso che l'onorevole Berti ci ha letto.

La Camera non si maraviglierà quindi che allora il conte di Cavour dicesse certe cose, che io sono sicuro non avrebbe poi dette nel 1859, e tanto meno negli anni seguenti. Ed io molto mi meraviglio che l'onorevole ministro venga oggi a citare come autorità, come assiomi le teorie dal conte di Cavour sostenute sono già 15 anni.

Ma, 15 anni sono, non si agitavano le quistioni che oggi fervono fra la Chiesa e lo Stato, fra Roma e l'Italia; le condizioni del Piemonte erano molto differenti da quelle in cui oggi è l'Italia. Nel 1851 poteva essere liberale quello che oggi non è.

Certo è che desidero chiaramente manifestare alla Camera che le spiegazioni dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, non solo non mi hanno soddisfatto, ma mi hanno anche profondamente meravigliato e turbato.

Io mi sono domandato se mi conveniva proporre un ordine del giorno; ma, dopo mature considerazioni, mi sono risoluto a non farlo per la seguente ragione. In un Parlamento (ed anche essendo molto inesperto, come sono io, facilmente s'intende) tutte le quistioni anche più gravi sono quasi sempre subordinate all'opportunità.

Ora l'ordine del giorno che io voleva proporre a questa Camera sarebbe stato molto radicale, sarebbe stato la sintesi di questa discussione, e ad un tempo la franca manifestazione delle mie opinioni su questo argomento. Io avrei dovuto, per essere logico, invitare la Camera ad una dichiarazione di principii. Ma trattandosi di principii, io non ho voluto arrisicarli nel mare tempestoso delle combinazioni politiche; mi avrebbe fatto dolore che quell'ordine del giorno fosse respinto, e quindi sembrasse che la Camera si pronunziasse contro i principii che io avrei proposto alla sua approvazione. Però dichiaro di non essere punto soddisfatto delle risposte del signor ministro della pubblica istruzione.

E questo facilmente s'intende, quando si considera che di lui ha ragione di essere soddisfatto l'onorevole Cantù, il quale con preziosa lealtà dichiarò che la presenza dell'onorevole Berti al Ministero era stata salutata come alba di più liete speranze per la parte che l'onorevole Cantù rappresenta.

Ma se il desiderio di non pregiudicare i principii che io credo veri mi impedisce di proporre un ordine del giorno mio proprio, non mi impedisce di dichiarare che mi associerò a quell'ordine del giorno, che, meglio avvicinandosi al mio concetto, esprimerà una censura al signor ministro della pubblica istruzione.

Il mio discorso è finito; ma prima di tacermi, mi

sia lecito dirigere una parola ai miei onorevoli avversari politici.

L'onorevole Mantegazza diceva, un momento fà, che egli è liberale benchè segga a destra. Io non ne dubito. Ci sono quistioni nelle quali fra noi è profondo dissenso; ma ce ne sono certamente molte altre, nelle quali noi andiamo d'accordo tutti, o quasi tutti. Io credo che su certi principii generali, e nell'odio contro i nostri due capitali nemici, l'immensa maggioranza di questa Camera è d'accordo. Se nonchè penso che sia oramai venuto il momento di ristabilire un po' di fiducia fra noi.

Voi lo sapete, io sono l'apostolo della diffidenza; di ciò sono stato molto e molto amaramente rimproverato; ma io lo dichiaro francamente e non ne ho vergogna, perocchè io veramente diffido, e specialmente diffido di quei signori. (*Indicando il banco dei ministri*)

Ma forse è venuto il momento in cui ci possiamo mettere d'accordo sopra un terreno comune. Io parlo, intendete bene, per conto mio, io non ho autorità, nè su questi banchi, nè altrove.

Ma io personalmente credo che, come preparazione per dare insieme la carica ad un altro nemico, gioverebbe che ci mettessimo d'accordo per dare la carica al nemico che abbiamo in casa, che ha aspetto meno spaventoso, ma non è in sostanza meno pernicioso e meno terribile. Intendete che io parlo della setta clericale. Facendo insieme una carica contro questo nemico, noi ci prepareremo molto bene a farla insieme contro gli Austriaci. (*Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Brofferio, a cui l'ha ceduta l'onorevole Asproni.

BROFFERIO. Signori, sono due giorni che stiamo chiusi in seminario (*Ilarità*), e nella nostra qualità di rappresentanti italiani mi pare un poco troppo. Quindi mi credo in obbligo di fare il possibile per uscir presto con voi a respirare un po' d'aria libera. (*Ilarità*)

Dio-mi guardi dal seguire il mio amico D'Ondes-Reggio nelle sue peregrinazioni nei campi della canonica e della teologia. Uomo di Stato parlo ad uomini di Stato.

Del resto sono così modesto cattolico, che di canonica e di teologia son persuaso che il papa sappia più di me, ed anche più di Cesare Cantù e di D'Ondes Reggio. (*Ilarità*)

Permettete adunque che collo Statuto in mano io non apra il breviario; che stando in Parlamento non discenda in sacrestia.

Il signor D'Ondes-Reggio nell'esordire del suo applaudito discorso, diceva: *le vostre idee, signori, non sono quelle dell'universalità degli Italiani; l'Italia fremeva di entusiasmo religioso.*

Io vado cercando questo fremito, vado cercando questo entusiasmo e non lo trovo da alcuna parte. Ne ho veduta, per dir vero, qualche traccia in Barletta,

dove l'entusiasmo religioso tentò di tradursi in scene di sangue ed in civili conflitti (*Bravo!*): ma l'entusiasmo religioso all'urna elettorale io lo vidi concretarsi in due nomi, Cesare Cantù e D'Ondes-Reggio. (*Risa di approvazione*) Questo vuol dire che l'entusiasmo religioso e il fremito cattolico sono molto in ribasso nelle città italiane. Cesare Cantù ha detto che D'Ondes-Reggio era il suo generale e che egli era il suo aiutante. Voi vedete che la schiera è immensa: e non sappiamo nemmeno se vi sia un tamburino! (*Ilarità prolungata*)

La prima libertà, diceva D'Ondes-Reggio, sta nel rispettare la legge. E qui alcuni applausi venivano dalla destra e dalle tribune. Ma il signor D'Ondes-Reggio dimenticava una cosa, dimenticava che qui siamo legislatori, che qui denunciavamo le leggi, quando crediamo che sia tempo di correggerle e di mutarle. La censura di una vecchia e cattiva legge, non è soltanto un nostro diritto, è un nostro dovere. Se le leggi non si censurassero, non si cangiassero, da chi ne ha la facoltà, che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che noi, per esempio, avremmo ancora la pena di morte per le bestemmie proferite; che vedremmo ancora, come una volta, fatta facoltà ai preti di Pinerolo di rubare i figli alle madri valdesi per educarli nel cattolicesimo; che vedremmo ancora, come una volta, gli ebrei costretti a mostrarsi nelle pubbliche vie con un nastro giallo al braccio che li esponeva ai pubblici insulti.

La legge, o signori, sia pur rispettabile, bisogna a tempo cangiarla, e se noi, che legislatori siamo, non seguitassimo il progresso dei tempi, degli eventi e dello svolgersi dell'umana intelligenza, noi saremmo pessimi legislatori, pessimi rappresentanti della libera Italia. (*Bene!*)

Si è stemperato il signor D'Ondes-Reggio nel predicare la libertà nell'insegnamento. Preti, frati e clericali d'ogni categoria vogliono la libertà d'insegnamento.

La cosa è bizzarra, ma è facile la spiegazione; e già la diedero così chiara gli onorevoli Asproni, De Boni e Mantegazza che io non aggiungerò più verbo.

Mi sia lecito di notare una cosa. Il signor ministro deplorò che vi fossero in Italia 17 milioni d'analfabeti. Ma di chi è la colpa? L'istruzione elementare non fu, non è sempre in mano dei preti? Sel'Italia ha tanti milioni d'ignoranti ringraziatene l'istruzione clericale.

Mirate il Piemonte dove da omai vent'anni governa la libertà, il numero degli analfabeti è molto minore che in tutte le altre provincie d'Italia. Mirate le Marche dove Lorenzo Valerio, cui l'Italia piange, decretava che l'insegnamento fosse ai preti vietato, e troverete molto miglioramento nell'educazione: mirate il resto d'Italia, per tanti anni in mano dei preti, e vedrete quanta deplorabile ignoranza!

D'Ondes-Reggio e Cesare Cantù fanno proteste di libertà, di progresso, di civiltà. Ma come mai avviene che dove regnano e governano i preti non avvii mai che reazione, servaggio e oppressione? (*Sensazione*)

I preti, i frati vogliono insegnare, vogliono istruire, vogliono illuminare; ma come possono essi far questo, essi che furono sempre nemici della luce, fautori delle tenebre, avversari inesorabili dell'umano sapere?

Ben so che alcuno mi potrebbe rispondere che nei primordi della Chiesa preti e frati avevano biblioteche che avevano sembianza di rispettare e di custodire. Ma e che per questo?

Prescindendo dai libri che hanno distrutti, dagli altri che ci hanno trasmessi mutilati, dagli altri a cui fecero aggiunte nell'interesse della sacra bottega, prescindendo da tutto questo, le biblioteche non erano in mano di preti e di frati, che ferri di mestiere: non permettevano che il sapere uscisse dal convento: la luce era soltanto per essi: per tutti gli altri favorivano le tenebre.

Ma appena la stampa e la civiltà cominciarono a palesarsi sull'orizzonte, che avvenne? Allora la Chiesa si fece perseguitatrice dell'intelligenza in qualunque modo si manifestasse. Appena si manifestava la stampa, i preti ed i frati la osteggiarono: più di ventimila opere furono messe all'indice dalla romana curia: di mano in mano che la scienza faceva progressi, le folgori del Vaticano scagliavansi sopra di essa. Si proscrissero la chimica, l'astronomia, la matematica, il magnetismo, il vapore, il vaccino, le ferrovie, i congressi scientifici, le scuole normali, i ricoveri di mendicizia, e persino la beneficenza, quando non si produceva sotto le forme clericali, e secondo le pie riserve dei sacerdoti, persino la beneficenza veniva condannata.

Se l'inquisizione avesse potuto distruggere tutte le opere che ha proscritto, quale sarebbe oggi il patrimonio dell'umano intelletto?... Vacuità, ignoranza e tenebre! Udite: Furono condannati nella scienza filosofica, Bacone, Pascal, Lock, Hobbes, Descartes, Grozio, Machiavelli, Montesquieu, Condillac, Benjamin Constant, Campanella, Kant, Rosmini, Gioberti, Genovesi, Beccaria, Gioia, Filangieri, Mario Pagano, e molti e molti altri, di cui sarebbe troppo lunga la nota. E vogliono costoro insegnare, vogliono l'istruzione nelle loro mani! Nelle scienze naturali furono condannati, Copernico, Galileo, Della Porta, Mesmer, Alberto Magno, Buffon, D'Alembert, Gall, Cuvier, Raspail, e tutti i più illustri nella schiera dell'umano sapere. E vogliono insegnare costoro, e vogliono l'educazione nelle loro mani!

Nella letteratura si condannarono Lucrezio, Ovidio, Boccaccio, Ariosto, Ugo Foscolo, Victor Ugo, Carlo Botta, La Fontaine, Milton, Alfieri, Guicciardini, Giovanni Battista Niccolini, e persino Chateaubriand, persino Lamartine, persino Massimo d'Azeglio, perfino Giovanni Prati. (*Ilarità generale*)

Masi fossero almeno contentati di proibire e di ardere i libri! Il loro santo zelo andò più oltre: essi vollero strangolare o ardere anche gli autori.

Debbo io ripetervi la storia di dolore di Galileo in

fondo al suo carcere, debbo io rammentarvi il pugnale di Fra Paolo Sarpi, i crudeli tormenti di Arnaldo da Brescia, di Benedetto da Foiano, di Savonarola, di Cecco d'Ascoli, di Nicola Franco, di Giovanni da Praga, di Giovanni Huss, di Giordano Bruno?

Per due lustri la Corte di Roma persiste a chiedere la consegna di Giordano. L'ottiene finalmente colla promessa che sarà punito senza spargimento di sangue. Che ne avviene? L'infelice va a Roma.

Il Papa gli tien parola: non si sparge il suo sangue: e viene piamente abbruciato vivo sopra un rogo, e le sue ceneri son gettate al vento. (*Sensazione*)

Eccovi, o signori, quali sono questi uomini che vogliono educarvi, istruirvi ed illuminarvi. (*Bravo! Bene!*)

L'onorevole D'Ondes-Reggio diceva fra le altre cose che egli amava il progresso e la libertà, ed io glielo credo, perchè lo so d'animo retto e quindi incapace di mentire. Ma tutti gli altri della sua setta... (*Ilarità*) fatta anche eccezione di Cesare Cantù, del quale parlerò fra poco... (*Nuova ilarità*) tutti gli altri della sua setta mentono tutti per la gola. Come osano costoro parlare di nazionalità, di libertà, di patria?

La verità è questa che gli stranieri ai danni dell'Italia furono sempre chiamati da costoro. (*È vero! è vero!*) Chi chiamò in Italia Pipino? Fu Stefano II. Chi chiamò Carlo Magno? Fu Adriano I, Arnolfo, l'Alemanno, i due Ottoni, Arrigo II, Corrado il Salico, Carlo D'Angiò furono chiamati dai papi. Franchi, Sassoni, Svizzeri, Spagnuoli, Svevi, Tedeschi, Ungheresi furono molte volte chiamati in Italia dalla Santa Sede ai danni nostri. Che più? Negli ultimi anni chi chiamò Spagnuoli, Francesi, Austriaci a gettar bombe sul Campidoglio, sul Pantheon, e sullo stesso augusto tempio di San Pietro? Fu un papa, fu Pio IX, quel desso che tuttora assolda i briganti contro la libera Italia. (*Applausi dalla Camera e dalle tribune*)

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune, altrimenti le faccio sgombrare.

BROFFERIO. Ho posto mente, o signori, attentissimamente al discorso pronunciato ieri dal mio amico Domenico Berti e più ancora a quello che ha pronunciato quest'oggi. Anch'io come qualche altro seguendolo nelle astratte regioni che percorreva avrei potuto argomentare che egli non fosse abbastanza persuaso della necessità di operare energicamente contro i nemici nostri.

Ma io che conosco le pregiate opere sue, io che conosco la nobile sua natura, ben compresi che egli poteva sentire qualche ribrezzo, a fare atti che potessero sembrare offensivi alla giustizia e alla libertà, ma non mai ad arretrarsi dinanzi alla necessità della difesa delle patrie istituzioni.

Io sono lieto che l'onorevole Berti abbia dichiarato che alcuni seminari fece chiudere, che per altri ha chiesto l'avviso del Consiglio superiore d'istruzione, e che non transigerà mai colle infrazioni clericali.

Quindi io confido che quell'uomo, il quale in tutte le leggi di progresso, nella legge che aboliva i conventi, in quella che aboliva il fôro ecclesiastico, in quella che aboliva molte inutili feste religiose, poneva la sua palla bianca nell'urna, non fallirà in nessuna contingenza alle speranze d'Italia.

Egli citava in queste materie una famosa sentenza del conte di Cavour: e qui occorre qualche franca spiegazione.

Al conte Cavour che ha reso servigi così insigni in Italia, bisogna pur dirlo, una parte dei guai che abbiamo col clero italiano a lui sono dovuti. Il conte Cavour non ha cominciato a resistere alle agitazioni di Roma, se non quando ebbe d'uopo di popolarità che da ogni parte gli era negata.

Le sue prime elezioni, quando era capo dell'estrema destra, gli venivano coll'aiuto dell'*Armonia*, quindi egli non ha mai potuto dimenticarlo: grande in tutte le altre questioni, fu meno grande in questa. Al concettoso programma del conte Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*, rispondeva acconciamente il deputato Chiaves. No, diceva egli, no libera Chiesa in libero Stato: io dichiaro di volere ben vigilata Chiesa in libero Stato, o, se meglio vi piace, voglio libero prete in libero Stato. (*Il ministro fu segni di assentimento*) A quel tempo, come ha ricordato l'onorevole Berti, diceva il conte Cavour, essere impossibile che preti e frati col solo insegnamento potessero ricondurre le tenebre.

Ma il prete non ha soltanto l'insegnamento: ha il confessionale, ha il pulpito, ha il terrore accanto all'origliere del moribondo, la direzione delle coscienze, la seduzione delle indulgenze; interviene in tutti gli atti della nostra vita, e quando aprite le luci al giorno, e quando vi maritate, e quando vi nascono figli, e quando vi muore il padre, e quando recita qualche esequie sopra la nostra tomba. Una casta che ha tanta potenza per comandarvi, per muovervi, per opprimervi, voi la credete impotente ai danni vostri? Oh umana cecità!

Diceva l'onorevole Cantù, diceva l'onorevole D'Ondes-Reggio, non doversi perseguire una classe soltanto perchè è una classe.

(*Il deputato Cantù si alza per uscire.*)

Parlo a lei, signor Cantù, rimanga ancora un momento (*Il deputato Cantù si ferma*); non è contro il clero, perchè è clero, non è contro i preti, perchè sono preti, che noi ci adergiamo; è perchè essi cospirano sempre contro di noi, perchè essi non cessano di tenderci lacci ad ogni momento, perchè odiano l'Italia e le nostre libere istituzioni, e se noi non pensiamo a difenderci seriamente, costoro saranno cagione fatalissima della nostra rovina.

Il signor Cantù soggiungeva: « Hanno poi tanto torto questi preti, quando insegnano che Gesù Cristo è re d'Italia, quando dicono che l'Italia è il regno di Dio? »

Signor Cesare Cantù, quello che accennano i preti con queste frasi noi lo intendiamo.

Prima di tutto io dichiaro che il proclamare Gesù Cristo re d'Italia è un'eresia, perchè il regno di Gesù Cristo è nel cielo, nella terra, sul mare e in tutto l'universo. Ma, prescindendo da ciò, io vi dico che questo gergo è una malizia di bottega e non altro; voi dite che il re d'Italia è Gesù Cristo, perchè abbia pretesto di regnare il papa, vicario suo. (*Bravo!*)

Il signor Berti ci diceva che, quando gli uomini vogliono immischiarsi troppo nelle cose di religione, producono l'effetto contrario, e citava l'esempio di Giuseppe II.

Giuseppe II non fu felice nelle sue riforme: prima di tutto, perchè assunse missione di apostolo che precede i tempi e cade all'avanguardia; poi perchè fu timido e mal consigliato riformatore.

Soggiunge il signor Berti, che il Governo di Giuseppe II voleva persino mischiarsi nella configurazione della berretta dei seminaristi.

Si calmi il signor ministro: per non averci a mischiare nelle berrette dei seminaristi, noi vogliamo abolire i seminaristi.

Un'ultima parola, e questa sarà diretta al signor Mantegazza. Il mio giovine amico, ha fatto prova di acuto ingegno e di limpida favella: ma fu talvolta crudele contro i vivi ed i morti.

Quanto ai vivi che sono in questa Camera lor tocca perdonargli, e quanto ai morti non gli perdono io. Non gli perdono di non aver rispettato Francesco Petrarca e di aver detto che egli non ha contribuito alla civiltà del suo secolo. Francesco Petrarca in secolo di brutale violenza fu il primo a far inchinare la autorità dell'intelligenza: Petrarca è l'autore dei versi più splendidi che siansi dettati contro la Santa Sede: e Petrarca era l'amico di Cola di Rienzi, l'uomo più liberale dei suoi tempi: Petrarca finalmente, ora che stiamo invocando la guerra nazionale e chiediamo altissime ispirazioni, Petrarca fu quello che ci ha trasmessi questi versi immortali:

Virtù contro furore
Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negli Italici cor non è ancor morto.

(*Molte voci dalla Camera: Bene! Bravo! — Applausi dalle tribune*)

MACCHI. Permettetemi, signori, ch'io v'intrattenga almeno due minuti, che mi sembrano necessari, tanto per ritrarre qualche vantaggio pratico dagli eloquenti discorsi fatti da' miei amici in questi due giorni. Molte, anzi troppe cose ancora rimarrebbero a dire su l'importante argomento, per confutare i sofismi detti dagli avversari. Ma il mio turno venne ad ora così tarda, che ben sento sarebbe un'indiscrezione, e direi

quasi un'impertinenza se, abusando della vostra pazienza, avessi ad entrare nell'ampio tema. Mi limiterò dunque ad una sola e pratica osservazione.

Consenziente in tutto che disse il mio amico Civinini, dissento però nel giudizio che egli ha dato intorno alle parole del conte di Cavour, lette ieri dal ministro Berti. Contro il suo avviso, io vorrei anzi da quelle parole trarre tutto il partito che si conviene a conforto della tesi da lui propugnata.

Notate che io non fui sempre del parere del conte di Cavour. Più volte ebbi a sostenere apertamente le mie ragioni contro di lui quando era vivo, e non mi credo in obbligo di chinare ciecamente la testa alle di lui sentenze, ora che è morto. Aderisco a queste parole perchè le trovo conformi ai miei principii ed alla verità.

Il conte di Cavour ha detto: « I deputati facciano il deputato; i vescovi facciano il vescovo; i preti nei seminari insegnino la loro teologia; lo Stato insegni nelle sue scuole la scienza civile. »

Queste sono le parole dette da Cavour, alle quali mi compiaccio di poter sottoscrivere; ed è in forza di queste parole, ed in omaggio di questi principii, a cui ha fatto adesione anche il ministro, che io lo scongiuro di risolversi una volta a questa ragionevole e radicale deliberazione, di sbandire, cioè, affatto dalle scuole civili l'insegnamento religioso.

Una volta, quando nelle scuole non potevano entrare che i professanti una sola religione, si capisce come lo Stato si credesse in diritto di far intervenire il catechista ad insegnarvi la dottrina di quella religione. Ma ora, invece, che nelle scuole possono entrare indifferentemente i giovani d'ogni fede e d'ogni culto, è veramente intollerabile che vi s'insegni il catechismo di una sola teologia, tanto più che tutti i cittadini, siano pure turchi od obrei, cattolici o liberi pensatori, contribuiscono colle imposte a tener aperte le scuole pubbliche.

Dunque io vorrei, come conseguenza della presente discussione, eccitare il ministro a dare gli ordini opportuni ed al più presto possibile, affinchè dalle scuole dello Stato venga escluso l'insegnamento del catechismo d'una sola religione.

Di tutti i privilegi e di tutti i monopoli, questo di far insegnare a spese di tutti una dottrina che pur buona ad una sola parte di cittadini, è veramente il più odioso. Ond'è che mi giova nutrire lusinga che il ministro, in omaggio ai principii professati dal conte di Cavour, da lui ieri tanto magnificati, si mostrerà condiscendente alla mia raccomandazione.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Calvino.

CALVINO. Io aveva domandato ieri la parola sul finire del discorso dell'onorevole D'Ondes-Reggio, per protestare contro le sue parole, quando dichiarava che la grandissima maggioranza degli Italiani era delle sue opinioni religiose. Dopo il discorso eloquentissimo

dell'onorevole Brofferio, io credo bene di rinunciare alla parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Musmeci.

MUSMECI. Ieri ho domandato la parola per dare alla Camera alcuni schiarimenti in risposta all'interpellanza dell'onorevole Bertolami.

L'onorevole Bertolami, mio amico carissimo, ieri scagliò un'accusa assai grave sul Consiglio superiore della pubblica istruzione, al quale mi onoro altamente di appartenere, in occasione della negata ispezione, e quindi proposta chiusura del seminario di Patti. Egli in certo modo fece intravedere che il Consiglio superiore avesse posto degli ostacoli e degl'inciampi alla chiesta chiusura.

Permetterà la Camera che io dia una brevissima risposta a quegli infondati appunti dell'onorevole Bertolami.

Quando l'ispettore provinciale di Messina per ordine del ministro Natoli si portò in Patti per ispezionare quel seminario, i preti, non volendo obbedire alla legge, fecero il seguente gioco.

L'ispettore si portò il giorno 16 del mese di luglio 1865, chiusero il seminario licenziando professori e scolaresca: l'ispettore scrisse al rettore perchè si prestasse all'ispezione di quel seminario; il rettore rispose che non poteva nè accettarla, nè rifiutarla, non essendo nei suoi poteri. In quanto alla chiusura del seminario dissero i preti di essere conforme a quanto si era fatto negli anni precedenti; e si mostravano pronti ad esibire i libri di amministrazione. Allora il Consiglio provinciale scolastico propose la chiusura di quel seminario; ma il Consiglio superiore, sezione di Palermo, osservò che il seminario di Patti aveva un annuo assegnamento fattogli nel 1812 dal Parlamento siciliano in lire 2500; che quell'assegnamento fatto coll'obbligo di dare ai giovani dell'istruzione secondaria, lo metteva sotto la sorveglianza immediata del Governo. Che avendo chiuso le scuole prima del tempo, era per questo in colpa. Quindi il Consiglio propose che immediatamente quest'assegno venisse tolto.

In quanto alla chiusura però, per negata ispezione, osservò che dalle risposte artificiose del rettore non poteva cavarsi un esplicito rifiuto; che in affare di sì grave momento, bisognava stare strettamente all'osservanza della legge, e quindi propose di nuovamente procedersi alla ispezione, e dopo avuto un altro esplicito rifiuto, ordinarsi la chiusura di quel seminario giusta il disposto della legge.

Quei preti, come ho osservato, avevano avuto l'arte di chiudere il seminario un giorno prima dell'ispezione, la quale non potea certamente farsi, mancando giovani e professori. Ma il Consiglio avvisò di togliere di mezzo quella magagna; il ministro eseguì il suggerimento, ed ingiunse che in modo categorico si fosse interpellato il rettore a rispondere chiaro e netto, o sì o no, e che, riapertosi il seminario, col fatto si fosse venuti all'ispezione.

Quel provvedimento fu eseguito, e raggiunse il suo scopo.

Il rettore per iscritto ha detto che per ordine superiore del vescovo di Patti, residente a Roma, non può prestarsi a ricevere nè l'ispettore, nè altri. E qui permettete ch'io dia uno schiarimento all'onorevole Cantù intorno a quel vescovo.

Il vescovo Celesia di fatti fu eletto al vescovado di Patti da Francesco II mentre ferveva la rivoluzione siciliana. Presentatosi al dittatore Garibaldi per avere il decreto di temporalità, il dittatore e chi allora reggeva le cose della giustizia, e che oggi si trova in questo Parlamento, gli risposero: noi vi riconosciamo, ma purchè voi riconosciate il Governo italiano; giurate fedeltà a Vittorio Emanuele, re d'Italia, giurate osservanza allo Statuto ed alle leggi dello Stato, e voi andrete a prendere possesso del vostro vescovado, dandovi il decreto di temporalità. Ma Celesia risolutamente negossi, non solo sotto Garibaldi, ma anche quando venne il Governo del re, ed ha sempre persistito in questo suo rifiuto.

Dimorò in Palermo per molto tempo: nessuno mai lo molestò, poscia volontariamente ha voluto ritirarsi in Roma, da dove dirige gli affari del suo vescovado, ma sempre con animo ostile al Governo. Dato siffatto schiarimento alla domanda dell'onorevole Cantù, ritornando all'onorevole Bertolami, farò osservare che venuta la risposta del rettore di Patti, il quale esplicitamente si è negato all'intervento dell'autorità amministrativa nel suo seminario, ecco che cosa è avvenuto.

Il ministro, per suo decreto dietro parere del Consiglio superiore di Palermo, tolse al seminario di Patti quelle 2500 lire che aveva ottenute dal Parlamento siciliano del 1812. In quanto poi alla chiusura, come di legge, ha rimesso le carte al Consiglio superiore; sedente ora qui in Firenze a sezioni riunite: sappia l'onorevole Bertolami e sappiano gli altri, che domani, 22 del corrente mese, all'ordine del giorno del Consiglio superiore della pubblica istruzione, trovansi mandate dal ministro Berti nientemeno che sette domande per chiusure di seminari: quello di Calvi, Capua, Mazzara, Muro Luccano, Patti, Cefalù, Reggio. Il Consiglio domani deciderà secondo coscienza, ma a norma di legge.

E qui mi è grato dover dire ed accennare che tanto il Consiglio superiore che allora sedeva in Torino, quanto quello di Napoli, quanto quello di Sicilia, e sotto il ministro Amari, e sotto il ministro Natoli, e sotto il presente ministro Berti, sempre si sono fermamente attenuti alla legge: ed il Consiglio superiore, poggiandosi sulla legge, non solo ha stabilita la massima che tutti i seminari i quali si neghino all'ispezione governativa debbano essere chiusi, ma nei casi speciali ha sempre fatta applicazione di quella massima.

Tutti i decreti di chiusura sono stati presi con av-

viso del Consiglio superiore, il quale a tutela dei seminari come di qualunque altro istituto e scuole, per legge deve essere udito.

Queste parole ho dovuto io dire in giustificazione del Consiglio superiore a cui, replico, mi onoro di appartenere, dappoichè ieri l'onorevole Bertolami, non solo faceva un aspro rimprovero al Ministero, di avere ritardato la chiusura del seminario di Patti, ma credeva ancora che il Consiglio superiore avesse posti in mezzo degli indugi. No, o signori, il Consiglio superiore, e prima nelle sue varie sezioni, ed ora nella riunione generale qui in Firenze, giammai ha attraversate le operazioni del Governo: sempre si è mostrato solerte nell'adempimento dei suoi doveri, ma con massima indipendenza, con coscienza, ma sempre a norma della legge.

PRESIDENTE. Il deputato Demaria ha facoltà di parlare.

BERTOLAMI. Domando la parola per un fatto personale.

DEMARIA. Se l'onorevole Bertolami vuole permettere a me di parlare prima, probabilmente avrà lo stesso fatto personale da ribattere, poichè il mio scopo è quello di fare qualche osservazione sul modo col quale egli ha caratterizzata ieri l'opera del Consiglio superiore.

BERTOLAMI. Allora parli pure.

DEMARIA. Io per verità mi sono sentito assai mortificato delle espressioni colle quali l'onorevole Bertolami asseriva che il Consiglio superiore era la causa, per cui la chiusura del seminario di Patti non aveva ancora avuto luogo, e non maravigliarsi di ciò perchè egli diceva che per verità questo paralizzando i provvedimenti che il ministro avrebbe dovuto prendere, dimostrava la sua inutilità. L'onorevole Musmeci ha già risposto relativamente al fatto di Patti; ma io che da cinque anni ho l'onore di far parte di quel Consiglio posso assicurare l'onorevole Bertolami che se volesse prendere ad esaminare le attribuzioni del Consiglio superiore quali sono fissate dalla legge e vedere gli atti che esso compie per invito, o no del ministro, si convincerebbe come fino dalla sua origine ha costantemente, e con tutta alacrità soddisfatto al compito affidatogli dalla legge.

E basterebbe per citare alcun suo lavoro di rilievo, la presentazione che ha fatto di recente, in fine del quinquennio dell'esercizio dell'ufficio suo, della relazione sullo stato generale dell'istruzione, nei tre importanti rami in cui è ripartita.

Quanto poi alle misure proposte, di chiusura di seminari, egli si è fatto sempre premura, quando era richiesto il suo parere, di emettere quelle deliberazioni che erano conformi allo spirito, ed alla lettera della legge.

Io mi sono creduto in dovere di fare queste osservazioni, perchè mi vergognerei di rimanere in un corpo il quale non soddisfacesse ai doveri suoi, e riuscisse

perchè inutile, come supponeva l'onorevole Bertolami di peso all'erario nazionale.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Bertolami per un fatto personale.

BERTOLAMI. Io sono in obbligo doppiamente di rispondere per quanto, dopo l'onorevole Musmeci, ha aggrunto al mio indirizzo l'onorevole Demaria.

Comincio col tranquillare l'animo dell'onorevole Demaria, dichiarando che nel pronunciare alcune parole ieri sul Consiglio superiore, fui mosso da un sentimento la di cui fonte legittima mi pareva evidente, da un sentimento di dolore, per quel tale palleggio avvenuto fra il Ministero dell'istruzione pubblica e il Consiglio superiore quando una risoluzione energica veniva troppo altamente reclamata dalla gravità dell'oltraggio che si era recato alla riputazione del paese e al decoro del Governo stesso ne' suoi funzionari. Cotal provvedimento era troppo urgente, e il sentire a dire dal ministro dell'istruzione pubblica: io non posso prendere una risoluzione perchè il Consiglio superiore ancora non si è adunato, ciò evidentemente non poteva appagarmi. Era dunque dell'indugio che mi doleva, ovunque fosse stata la colpa, non che il Consiglio superiore avesse mancato in generale ai suoi doveri.

Quanto all'onorevole mio amico Musmeci, mentre egli si è dichiarato, nella qualità di membro del Consiglio prelodato, così poco soddisfatto di me, io invece mi sento quasi costretto a dichiararmi soddisfattissimo di lui per la risposta che diede per me all'onorevole Cantù il quale inclinava a credere che monsignor Cellesia fosse stato una specie di vittima, e che si fosse involato per timore di domicilio coatto, o di qualche altra misura adottata pei briganti, mentre egli se ne andò a Roma, appunto perchè non volle prestare giuramento alle nostre istituzioni dopo il giorno nefasto, in cui l'Italia cessò di essere un'espressione geografica! Ringrazio quindi, ripeto, l'onorevole membro del Consiglio superiore di avere fornito questo schiarimento all'onorevole Cantù, e lo ringrazio più ancora di averci annunciato che domani il Consiglio deciderà cotal questione; poichè veramente anche gli animi più temperati non possono tollerare l'indugio, allorchè è offesa così grandemente la coscienza pubblica e la dignità del paese.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Piolti.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo domandata la chiusura; interrogherò se sia appoggiata.

(È appoggiata.)

PIOLTI DE BIANCHI. Chiedo di parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. Parli.

PIOLTI DE BIANCHI. Poc'anzi l'onorevole Cantù, alludendo ai fatti della città di Milano, fece appello all'opinione personale dei Milanesi che qui seggono. Io,

come milanese, e come deputato della città di Milano, mi credo in dovere di rispondere alcune parole. È per questo che mi sono fatto iscrivere, e per questo invoco dalla Camera la cortesia di lasciarmi dire poche parole.

PRESIDENTE. Essendo stata appoggiata la chiusura la pongo ai voti.

(La discussione non è chiusa.)

L'onorevole Piolti ha la parola.

PIOLTI DE BIANCHI. L'onorevole Cantù poc'anzi parlava di due istituti milanesi, come titolo di encomio per le scuole clericali; egli alludeva alla biblioteca Ambrosiana, meritamente illustre in Italia, ed in Europa per i codici che conserva e per le origini sue gloriose.

Ma credo che male si apponesse quando, da questo fatto, volle dedurne lustro pei sacerdoti che hanno incarico di custodirla, perchè in quella biblioteca illustri stranieri venuti da oltr'Alpi ritrovarono molti codici e documenti, che da secoli ritenevano quei sacerdoti, e che restavano ignorati.

Per lo che della poca utilità che viene dalla biblioteca Ambrosiana, già si preoccupò l'opinione pubblica di quella città; ed anzi mi sovviene che nella deputazione provinciale, ed anche, se mal non m'appongo, nella Giunta municipale, si studiò il modo di migliorare quella istituzione e di renderla più utile. Con ciò credo d'aver risposto all'onorevole Cantù, che voleva farne tema d'elogio al clero.

Egli parlava poi del seminario di Milano, ed adduceva come esempio dell'ottima istruzione che vi s'impartisce, il fatto che nel 1848 la gioventù raccolta in quel seminario usciva al grido di libertà, impugnava le armi e andava a combattere sotto gli spalti di Mantova.

Sì, è vero, questo fatto si è verificato; sì, talvolta le idee di libertà penetrano, malgrado tutti gli ostacoli, dove non si vorrebbe. Ma sapete che accadde?

Uno di essi che fu a capo in quel movimento, e che dettò il proclama, col quale i seminaristi si dirigevano alla popolazione milanese dichiarando la loro volontà, questo scrittore fu mio amico e mio compagno di scuola. Ebbene, sapete che fece, egli che era entrato in seminario in età già matura, di circa 16 anni, con la piena convinzione dei suoi doveri cattolici e cittadini, e che quindi aveva creduto nel 1848 di poter impugnare le armi? Si trovò perseguitato dall'autorità religiosa, al punto che gli fecero scrupolo dell'operato, ed egli si credette in dovere di gettar via le vesti clericali, ed abbandonare per sempre la vita sacerdotale, mentre già aveva compiuto tutti gli anni di studio. Dopo, appunto perchè da quel seminario era uscito un lampo di libertà, quando ritornarono gli Austriaci, quando sedeva alla testa delle diocesi milanesi un prelato, che credè bene richiamare in essa i gesuiti, già da anni ed anni soppressi, allora si andò a poco a poco riformando quel seminario, e se ne espulsero e mutarono

tutti i professori. Infatti di un seminario che aveva dapprima dato buoni risultati, ne fecero un seminario, da cui la patria nulla può più attendere di bene. Ed una prova di ciò si è che in tutta la Lombardia abbondano i preti liberali; ma in essa, o almeno nelle diocesi milanesi, i preti liberali si trovano piuttosto fra gli uomini d'età matura, che non fra i più giovani. E ciò in contraddizione a quanto accade dappertutto, che cioè nei giovani esiste più vivo il desiderio di libertà, esiste più sentito lo spirito di progresso. Ebbene, invece ne' preti giovani che ci vengono in questi ultimi anni troviamo tutt'altre idee che quelle di libertà e di amore di patria.

Se in Lombardia vi furono e vi sono ottimi sacerdoti, e l'onorevole Cantù ne citava poc'anzi uno, di cui non posso udire il nome, senza che il cuore mi palpiti commosso, il nome del reverendo Tazzoli, che lasciò la vita sugli spalti di Mantova, impiccato alle forche dall'autorità austriaca. E non fu solo: ma ben altri, e Grazioli, e Grioli ed altri ancora ne divisero la sorte. Ebbene, la corte di Roma, che ad ogni tratto riempie il mondo dei suoi gridi, rimase di ghiaccio; quella corte di Roma che continuamente grida al martirio, quando s'allontana per qualche mese qualche vescovo che congiuri contro la patria o ne violi le leggi, non ebbe una sola parola di commiserazione o compianto per quegli illustri sacerdoti. E perchè? Perchè erano morti per la patria, mentre i vescovi relegati congiurano a favore di principi stranieri. (*Bravo!*)

Nè soltanto il reverendo Tazzoli e gli altri generosi che con lui caddero, e rimangono ancora invendicati, rappresentano il clero liberale di Lombardia. Altri molti essa ne conta, e mi onoro e mi vanto dell'amicizia di più d'uno di loro. Ma sapete che avvenne? Perseguitati dall'autorità ecclesiastica, abbandonati dal Governo, due di loro morirono oppressi dal dolore del vedersi continuamente costretti a lottare a favore di un bene che la reazione loro impediva di far trionfare; il compianto canonico Avignone, splendore di dottrina ed ottimo cittadino, e pochi mesi or sono il canonico Lega, a cui fin sul letto di morte andarono a turbare la quiete per istrappargli una ritrattazione del suo affetto alla patria, poichè d'alcun'altra colpa mai non lo poterono appuntare.

È di questo clero liberale adunque, che è così perseguitato, che il signor Cantù vorrebbe farsi un'arma per difendere l'istruzione cattolica? Ma se costoro rappresentassero l'insegnamento cattolico, noi li vedremmo festeggiati, mentre invece sono perseguitati, sono costretti a tacere ed a seppellire nel cuore l'amore di patria che essi credono poter conciliare coi doveri religiosi. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cantù.

Voci. Ai voti! ai voti!

CANTÙ. Quanto all'ultimo oratore non ho da rispondere perchè d'accordo ne' punti capitali, si uscirebbe

dall'argomento. Della biblioteca Ambrosiana ho toccato semplicemente per dire che vi si sa il latino. Ma de' suoi tesori fecer profitto e il Muratori e il Sassi e l'Argellati e il Mai e il Mazzucchelli ed il Ceriani e altri: ma io stesso, io, infimo letterato, son venuto qui a frugare ne' tanto studiati archivi di Firenze e potei raccorne delle *spigolature*. Su questo nobile istituto patrio qui non abbiamo a questionare.

Devo una spiegazione all'onorevole ministro di grazia e giustizia. Io non ho mai parlato di usurpazione che si tentasse da un municipio tanto benemerito quale è quello di Livorno: ho detto semplicemente che si era messo in apprensione quel vescovo, e che per tranquillizzarlo, il ministro ebbe la bontà di darmi delle spiegazioni, delle quali io mi credetti in dovere di ringraziarlo.

Quanto al mio collega Mantegazza, io non avea la menoma idea di alludere a oscenità di un libro suo che ignoro. Egli deve ricordarsi che, in una delle ultime sedute dell'Istituto, mi accennò che lavorava a un libro sull'igiene coniugale, e da quell'ora non udii nemmeno parlarne.

Voci. Ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo proposta la chiusura domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

La metto ai voti.

(La discussione è chiusa.)

Fu inviata al banco della Presidenza una proposta degli onorevoli Crispi e Pepoli così concepita:

« La Camera, riserbandosi di deliberare sulla sorte dei seminari al tempo in cui sarà discussa e votata la legge pel riordinamento dell'asse ecclesiastico, passa all'ordine del giorno. »

Si dà nuovamente lettura di due proposte che sono state presentate.

Una è dell'onorevole Mantegazza così redatta:

« La Camera invita il Ministero ad applicare colla maggiore energia le sanzioni della legge a quegli istituti d'insegnamento che disconoscono l'autorità dello Stato, e ne osteggiano gli ordini ed i principii costitutivi. »

L'altra è del deputato De Boni in questi termini:

« La Camera, invitando il potere esecutivo a tener sottoposto il clero alla legge comune, si riserva a sciogliere i problemi che si collegano al clero ed all'istruzione pubblica, allorchè verrà prossimamente discusso il disegno di legge sulla soppressione degli ordini religiosi. »

DE BONI. Io ritiro il mio ordine del giorno, e mi associo a quello presentato dall'onorevole Mantegazza.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

Io non potrei accettare l'ordine del giorno presentato dall'onorevole deputato Mantegazza, come quello

che tornerebbe a censura del modo, con cui si sono applicate le leggi che governano la nostra istruzione, e che regolano i seminari.

Accetto la proposta presentata dagli onorevoli Crispi e Pepoli, perchè non contiene nulla che possa considerarsi come censura sul modo, con cui il Governo adempie agli obblighi della legge.

Se certamente vi fosse stata la più piccola ombra di censura, non avrei potuto accettare neppure questa proposta.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Mantegazza sull'ordine del giorno.

MANTEGAZZA. Dopo le dichiarazioni date oggi dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, dichiaro che nel mentre riconosco una volta di più l'onestà e la franchezza e la benevolenza dei suoi sentimenti, non posso però ritirare il mio ordine del giorno, il quale non porta alcuna censura, ma solo dà modestamente un consiglio. (*Rumori*)

Non essendo la mia proposta un voto di sfiducia al ministro, io sperava che l'avrebbe accettata.

CHIAVES, ministro dell'interno. Io vorrei una spiegazione dall'onorevole Mantegazza. Il suo ordine del giorno, come egli stesso dichiara, non riflette il passato, ma solo l'avvenire. Mi pare, ciò posto, che quest'ordine del giorno non definisca nulla.

Non vedo quale scopo intenda di raggiungere l'onorevole Mantegazza. Non comprendo nemmeno che voglia dichiarare col suo ordine del giorno, il quale neppure definisce quali sono gli stabilimenti a cui vuole accennare. Li definisca in un modo determinato, ed allora almeno avrà ragione di essere il suo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Debbo osservare anche al signor ministro che la discussione essendo chiusa, non gli posso consentire di procedere più oltre nella confutazione dell'ordine del giorno dell'onorevole Mantegazza.

Metto perciò ai voti l'ordine del giorno Crispi e Pepoli, che è il più largo e sospensivo.

DE BONI. Debbo pregare l'onorevole presidente che mi permetta di dire due parole.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Non è nelle mie facoltà. Io sono qui per eseguire la volontà della Camera e ormai non posso dare la parola ad alcuno. La discussione fu dichiarata chiusa, nè io posso permettere che si riapra.

DE BONI. Ma io non entro in discussione. Io dichiaro semplicemente che io non posso più associarmi all'ordine del giorno Mantegazza dal momento che esso non ha il significato di censura pel ministro.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno Crispi e Pepoli di cui si dà nuovamente lettura:

« La Camera, riserbandosi di deliberare sulla sorte dei seminari al tempo in cui sarà discussa e votata la legge pel riordinamento dell'asse ecclesiastico, passa all'ordine del giorno. »

CRISPI. Chiedo la parola per isvolgere il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non gliela posso accordare, perchè la discussione è chiusa. Questo è quanto ho già detto ora al ministro dell'interno ed al deputato De Boni.

CRISPI. Io non voglio entrare nella discussione generale; rispetto il voto della Camera che l'ha chiusa; ma la Camera mi permetterà che io dica brevemente quale è il senso di quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Perdoni, il senso di quest'ordine del giorno è chiarissimo.

CRISPI. Mi permetta...

PRESIDENTE. Io non gli posso dare la parola, perchè altrimenti a forza di dichiarazioni si riapre la discussione.

CRISPI. Che il presidente non voglia darmi la parola, questa è una quistione che potrebbe risolversi da chi ne ha il diritto, od in un senso, od in un altro; ma io credo di dover osservare che anche quando la discussione generale è chiusa, non può negarsi a coloro che hanno proposto un ordine del giorno il diritto di parlare, massime quando i medesimi non hanno preso parte alla discussione generale.

Tutte le volte che si chiude la discussione generale, agli autori di un ordine del giorno che non presero parte alla discussione generale, è sempre data facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Scusi, l'obbiezione che ella pone in campo fu già mossa altra volta, e fu deciso che nella discussione delle interpellanze non era necessario, nè conveniente l'osservare il sistema che si pratica nella discussione dei progetti di legge.

Quando si discute un progetto di legge, non vi è dubbio che dopo la discussione generale, ed anche quand'essa è chiusa, si concede la parola a quelli che abbiano presentato un ordine del giorno; ma, quando si tratta d'interpellanze, non ci è discussione generale, nè articoli, e quindi, dopo chiusa la discussione, non si dà più la parola ad alcuno.

CRISPI. Io posso dire al signor presidente ed alla

Camera che c'è una giurisprudenza dubbia, e che il regolamento favorisce il mio diritto, ma qualora la Camera creda che ciò sia contrario al regolamento, e per una dubbia giurisprudenza non voglia neanche permettermi che svolga l'ordine del giorno, io lo ritiro, e mi unisco a quello dell'onorevole Mantegazza ritenendolo come un atto di sfiducia. (Benissimo! a sinistra) ***

PRESIDENTE. Lo ripeto, che la Camera, non è molto, nell'occasione di un'altra interpellanza deliberò: che dopo la chiusura della discussione non si dà la parola neppure a quelli che hanno presentato un ordine del giorno.

SANGUINETTI. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. È stato proposto l'ordine del giorno puro e semplice dall'onorevole Sanguinetti. Avendo esso la precedenza, io debbo porlo ai voti prima di ogni altro.

(Dopo prova e controprova è adottato.)

La seduta è sciolta alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Interpellanza del deputato Devincenzi intorno ai moti avvenuti in alcune Università del Regno.

2° Interpellanza del deputato Sanguinetti sopra alcune disposizioni del regolamento sulle scuole mezzane o secondarie del 1° settembre 1865.

3° Interpellanza del deputato Ercole relativa alla presentazione del bilancio e dell'elenco delle pensioni dell'Ordine Mauriziano e di altri Ordini cavallereschi.

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Cancellieri per far cessare gli effetti de' procedimenti e delle condanne pe' fatti contrari a' Governi esistenti in Italia prima della costituzione del Regno italiano.

5° Discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge 30 giugno 1861 sulla sanità marittima.

6° Discussione del progetto di legge per la vendita al Municipio di Acqui delle Terme della stessa città.